

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Un Itinerario Giubilare in Campania: paesaggi, siti archeologici, centri storici, cristianesimo, arte e cultura.
(P. Saviano) 1

Ricordo di un Maestro: Corrado Barbagallo.
(S. Capasso) 4

Forme e colori nelle Chiese di Caivano.
(F. Pazzuella) 9

La Repubblica Napoletana del 1799 nella storiografia tedesca.
(R. Migliaccio) 23

L'attualità del pensiero giuridico e filosofico di Gaetano Filangieri.
(P. Pezzullo) 30

Lo scontro di Ponte Rotto.
(B. D'Amico) 35

Il Marchese di Caccavone e il Conte Giulio Genoino.
(C. Iannicello) 47

Recensioni 50

Vita dell'Istituto 54



Anno XXVI (nuova serie) - n. 98-99 - Gennaio-Aprile 2000

INDICE

ANNO XXVI (n. s.), n. 98-99 GENNAIO-APRILE 2000

[In copertina: G. Vanvitelli. Largo di palazzo (part.)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Un Itinerario Giubilare in Campania: paesaggi, siti archeologici, centri storici, cristianesimo, arte e cultura (P. Saviano), p. 3 (1)

Ricordo di un maestro: Corrado Barbagallo (S. Capasso), p. 5 (4)

Forme e colori nelle Chiese di Caivano (F. Pezzella), p. 9 (9)

La Repubblica Napoletana del 1799 nella storiografia tedesca (R. Migliaccio), p. 22 (23)

L'angolo della poesia:

Scintille! Scintille (C. Ianniciello / Loto), p. 26 (26)

L'attualità del pensiero giuridico e filosofico di Gaetano Filangieri (P. Pezzullo), p. 27 (30)

Lo scontro di Ponte Rotto (B. D'Errico), p. 30 (35)

Il Marchese di Caccavone e il Conte Giulio Genoino (C. Ianniciello), p. 38 (47)

Recensioni:

A) Vita di Bartolommeo Capasso, storico archivista 1815-1900 e storia della S.M.S. "B. Capasso", p. 41 (50)

B) A.I.M.C. (1958-1998): un quarantennio di Scuola e Società ad Afragola (di M. Corcione, F. Giacco e G. Salzano), p. 41 (50)

C) Poesia contemporanea (di G. Capasso), p. 42 (51)

D) Bartolommeo Capasso, padre della storia napoletana (di S. Capasso), p. 42 (52)

E) Antonio Della Rossa. Note per una ricostruzione biografica (di M. Corcione e M. Dulvi Corcione), p. 43 (53)

Vita dell'Istituto, p. 45 (54)

UN ITINERARIO GIUBILARE IN CAMPANIA: PAESAGGI, SITI ARCHEOLOGICI, CENTRI STORICI, CRISTIANESIMO, ARTE E CULTURA

PASQUALE SAVIANO

1. La *Via Campana-antiqua*

La meta religiosa nel Medioevo ha spesso suggerito il nome alla via percorsa dai pellegrini cristiani. Esempi ne sono il *Cammino di Santiago* in Galizia la *Via Francigena* dei Romei, la *Via dell'Angelo* del Gargano, la *Magna Strata* dei siti calabresi.

La *Via Campana-antiqua* non si riferisce ad una meta precisa, ma essa è la via primaria, in ordine di tempo, dei pellegrini cristiani sul suolo italiano; e ciò si deve al cammino di San Paolo verso Roma (cfr. *Atti degli Apostoli*), alla sua funzione di adito romano per i pellegrini del Mediterraneo, e alla presenza di *martiria* e *loci sacri*, come quelli di San Sosio a Miseno, di Santa Giuliana a Cuma, di San Felice a Cimitile, che già nel IV secolo erano frequentati santuari della cristianità.

Questa via, sviluppantesi in una delle aree territoriali più belle e celebrate del pianeta, realizzava la connessione tra Pozzuoli, Napoli e Capua, e aveva diramazioni per l'area flegrea-patriense, per l'*Ager Neapolitanus* e per la Liburia tra Atella, Capua e Nola. I siti devozionali dislocati numerosi sul suo percorso principale, e negli anfratti collaterali, esprimono il senso dei luoghi del Paleocristianesimo, del Monachesimo greco e latino e dell'arte cristiana secolare.

2. L'itinerario della *Fratta benedettina*

I percorsi possibili lungo la *Via Campana-antiqua*, tutti snodantisi per la Campania ed il golfo di Napoli, in un ambiente naturale paesaggistico e artistico bellissimo ed unico al mondo, possono essere molteplici e con diversificati riferimenti monumentali e agiografici.

Tra questi, l'itinerario della Fratta città benedettina consente un percorso unitario, culturalmente e religiosamente fondato, legato alla varietà dei luoghi, delle esperienze e delle cronologie. Città benedettina è il titolo dato dall'Ordine di San Benedetto (OSB) a Frattamaggiore, grazie alla custodia nel tempio principale dei corpi dei Santi Sosio e Severino: l'uno martire paleocristiano campano e l'altro abate precursore del monachesimo occidentale, patrono dell'Austria e dei popoli danubiani. Il tempio sosiano frattese è oggi meta religiosa di un antico pellegrinaggio internazionale fatto per la salvezza delle anime del Purgatorio e che fino al 1807 si rivolgeva al monastero benedettino di Napoli, divenuto poi sede dell'Archivio di Stato. Il tema unificante di questo percorso è riferito all'origine di Fratta e alla esperienza spirituale della visita dei luoghi della traslazione delle reliquie dei Santi Severino e Sosio. Su questo tema esiste una vasta letteratura storica e agiografica.

3. I luoghi delle visite

1- La Fratta di Atella	Il Paleocristianesimo e la città scomparsa; la leggenda dell'origine. Il tempio sosiano: pellegrinaggio alla tomba del Martire e del fondatore dell'Ordine Severiniano; monachesimo, arte.
2- Aversa normanna	Città episcopale sorta dalla sede di Atella; cattedrale di San Paolo; monasteri di San Lorenzo

	<i>extra-moenia</i> e San Biagio delle monache.
3- Cuma	Città della Magna Grecia, sito archeologico importantissimo. Cattedrale paleocristiana di San Massimo e sede della devozione di Santa Giuliana martire, patrona frattese; origine della colonia frattese.
4- Miseno	Antico porto romano e sede dell'emporio funaro; sito archeologico e sede ecclesiale del diacono Sosio; origine della colonia frattese e luogo della prima traslazione del santo.
5- Pozzuoli e Solfatara	Approdo campano dei commerci del Mediterraneo e dei primi cristiani in cammino per Roma. Sosta di San Paolo. Siti del martirio nel IV secolo dei santi campani: Gennaro, Sosio, Festo, Desiderio, Eutichete, Procolo e Acuzio.
6 – Nisida	Sede dell'abate Adriano (VII secolo) evangelizzatore degli Angli e portatore a Lindfarne del culto di San Sosio.
7- Napoli	Castro Lucullano (Castel dell'Ovo): cittadella monastica e cenobio dei Severiniani; luogo della prima traslazione di San Severino. Catacombe: le effigi di San Sosio e di Santa Giuliana. Cattedrale di San Gennaro: luogo della Congregazione monastica di S. Attanasio, che recuperò il patrimonio di Miseno distrutta dai Saraceni e che favorì l'esodo dei Misenati nella Fratta atellana. Monastero dei Santi Severino e Sosio: luogo della seconda traslazione. Santa Maria di Costantinopoli: traslazione di Santa Giuliana. Chiesa dei Vergini: sepoltura del Beato frattese Padre Modestino.
8- Cardito	Chiesa di San Biagio: luogo della sosta della traslazione dei corpi di San Sosio e San Severino operata nel 1807 dal Vescovo Michele Arcangelo Lupoli.
9 – Frattamaggiore	Chiesa dell'Annunziata e Sant'Antonio: luogo di sosta della traslazione del 3 maggio 1807.

RICORDO DI UN MAESTRO: CORRADO BARBAGALLO

SOSIO CAPASSO

Corrado Barbagallo nacque a Sciacca (Agrigento) il 1° dicembre 1877. Il padre era un insegnante nella locale scuola media.

La fanciullezza e l'adolescenza trascorsero tra Sciacca e Catania, ove poi frequentò la facoltà di Lettere, ma solo per il primo biennio; per il secondo fu a Firenze, nell'Istituto di Studi Superiori, ove si laureò nel 1899.

Quello stesso anno iniziò la sua lunga carriera di insegnante, cominciando da Potenza, ove insegnò, per qualche tempo, materie letterarie nel Ginnasio inferiore, per passare, poi, alla cattedra di storia negli istituti tecnici, prima a Roma, poi a Milano, insegnamento che tenne per un ventennio.

Per circa trent'anni fu insegnante di esemplare capacità, autore di testi scolastici, tutti accolti con meritato successo, né disdegno di partecipare, tra il 1903 ed il 1908, al dibattito sui problemi didattici ed economici della Scuola.

Nei primi quindici anni della sua attività scientifica, si dedicò alla storia sociale ed economica dell'antichità classica. Restano famosi i suoi profili di Giuliano l'Apostata e di Tiberio, nonché il volume *Fine della Grecia antica*, pubblicato in due edizioni, rispettivamente nel 1905 e nel 1923.

A Firenze giunse animato dal desiderio di collegare l'esperienza nativa a quella culturale toscana. In questo pellegrinaggio l'avevano preceduto Mario Rapisardi e Concetto Marchesi. A costoro il Barbagallo fu vicino sia per la fede comune nel socialismo, sia per l'interesse alle dottrine marxiste ed al materialismo storico.

Intorno a loro si costituì un gruppo di giovani, studenti o perfezionandi, fra i quali Cesare Battisti, Rodolfo ed Ugo Guido Mondolfo, Gaetano Salvemini.

Però, il periodo fiorentino non fu felice per il Barbagallo, il quale, nel 1911, si trovò solamente obbligato al suo insegnante di storia antica, Achille Coen.

Il Barbagallo si mostrava animato da spirito polemico ed anti-accademico, che più tardi Gino Luzzatto, suo amico, rilevò simile a quello del primo Papini.

Egli, peraltro, si sentiva attratto dai problemi della storia in sé, quali risultavano dalla polemica tra i critici del materialismo storico, soprattutto Croce e Gentile, col Villari.

Di tale periodo sono *Pel materialismo storico* del 1898, poi rifatto, nel 1916, nonché due articoli apparsi nella *Nuova Rivista Storica*, poi riediti nel volume *Attraverso i secoli*, del 1939: egli mira a lumeggiare, e talvolta, addirittura, a distruggere, tesi di storiografia e filosofia del Marx e dell'Engels, a chiarire, qualche volta anche a negare, i rapporti fra storiografia e lotta di classe, nonché il concetto della dittatura del proletariato.

Nel Barbagallo il materialismo storico andò sempre più acquistando la connotazione di una storiografia generale anti-filologistica, dai molteplici interessi sociali. Tracce di questo suo atteggiamento troviamo in *Passato e presente* del 1934.

Col Croce aveva interrotto i rapporti già dal 1916, anche per il diverso atteggiamento di fronte alla prima guerra mondiale.

Ma è nella storia antica che il Barbagallo rivolse costantemente la sua attenzione e conseguì presto la libera docenza in antichità greche e romane, ma non ebbe facile fortuna nei concorsi per la cattedra universitaria, forse a ragione della sua ostinata ricerca delle cause di un evento storico, non sempre in linea con le tesi dominanti. Egli ebbe particolarmente caro il tema del perché declinino e tramontino gli stati o si trasformino le società, che era stato il problema del Montesquieu, da lui riproposto sotto il profilo sociologico-meccanicistico.

Tra i suoi impegni maggiori, la fondazione della *Nuova Rivista Storica*, nel 1917. Nella presentazione del nuovo periodico egli scriveva, fra l'altro: «È noto ad ognuno come la nostra cultura storica sia da cinquant'anni ad oggi, tutta intesa alla trattazione critica (talora ipercritica), non illuminata da alcuna idea generale, di questioni minute senza nesso organico fra loro, alla ricerca ed alla illustrazione spicciola di testi e di documenti, quasi deliberata a rinunziare ad opere dal largo respiro, quasi sdegnosamente aliena da ogni contatto con la vita e con la politica, da cui nei secoli passati la storiografia attingeva il suo più vitale nutrimento.

Ora noi vorremmo esercitare sulla cultura italiana tale azione da poter ricondurre la storiografia alla sua natura vera e reale: interpretazione e intelligenza di fatti sociali, specialmente politici, nel senso più ampio e più comprensivo della parola ... Noi crediamo fermamente che quella forma di attività intellettuale che si dice storia, non possa sottrarsi ad alcun contatto con la restante vita e cultura ... con quelle discipline, che sono in grado di darle la visione e l'intelligenza delle forze operanti nella società umana: l'economia, il diritto, la religione, la geografia, la letteratura, la filosofia, ecc. Nulla per noi di più dannoso dell'isolamento, quasi claustrale, in cui gli studiosi del passato vivono, gli uni accanto agli altri, a seconda del campo che hanno impreso a dissodare, e dell'aborrimento che da gran tempo la storiografia sembra nutrire verso lo studio degli avvenimenti d'altri paesi. Il senso storico si alimenta della conoscenza storica universale, della comprensione viva del presente ...».

Questo programma egli realizzò, con dura fatica, in 14 anni, dopo di che passò ad altre mani la direzione della rivista per dedicarsi alla sua opera maggiore, la *Storia universale*.

Questa opera imponente egli realizzò in ben 10 ponderosi volumi. Un'opera che, a differenza di altre, trattate da più autori, è frutto esclusivo del suo lavoro, e nella quale, partendo dalla preistoria e giungendo alla storia contemporanea, egli espone il suo pensiero nella forma più rigorosa, dimostrando una ineguagliabile capacità di sintesi.

Merito grande del Barbagallo è quello di non confondere mai politica e cultura. Se collaborò, talvolta, alla terza pagina del *Popolo d'Italia*, di mussoliniana memoria, se ne staccò ben presto e motivo fu l'allontanamento del Beloch dalla cattedra di storia antica dell'Università di Roma. Eppure egli non aveva ricevuto alcun beneficio dal Beloch, né dal suo allievo De Sanctis.

Il suo volumetto *Il problema delle origini di Roma*, del 1926, segnò il suo distacco definitivo dalle correnti di pensiero allora imperanti. Altro motivo di vibrata protesta fu per lui la collusione fra i filosofi fiorentini e i filosofi idealisti.

La sua prodigiosa attività gli meritò finalmente, nel 1926, la cattedra di storia economica presso la facoltà di Scienze economiche dell'Università di Catania, dalla quale passò poi a quella di Napoli, dopo la morte di un altro insigne storico, Carlo Capasso, ed infine, nel 1927, a quella di Torino.

L'opera maggiore del Barbagallo avrebbe meritato miglior fortuna, specialmente là dove si interessa della storia delle antiche civiltà di Grecia e Roma.

Meno compilatorio di Cantù, egli presenta una reinterpretazione unitaria della storia moderna e contemporanea.

Procedendo nell'opera, forse a causa dell'imbarbarimento del totalitarismo, sconfessava il suo sconcerto, i suoi dubbi sulla razionalità della storia. La guerra ancora infieriva ed il Barbagallo, in una serie di agili volumetti, di carattere divulgativo, trattava di problemi attuali, fra questi è per noi particolarmente importante *Napoli contro il terrore*, sulle quattro giornate di Napoli.

È un gran peccato che nessuno dei suoi discepoli abbia continuato l'opera sua, per cui egli resta ingiustamente pressoché dimenticato.

Si spense a Torino il 16 aprile 1952.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. *Necrologio redazionale*, (forse opera di Gino Luzzatto) in *Nuova Rivista Storica*, 1952 n. XXXVI.
2. *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storia e Filosofia*, Roma 1957, pag. 78-80.
3. *Appendice bibliografica* di T. Lodi a G. Vitelli, *Filologia classica ... e romantica*, Firenze 1952, pp. 137 ss.
4. F. Bianchi, *Appunti sullo "Scimmione"*, Firenze 1917.
5. A. Ferrabino, *Scritti di filosofia della storia*, Firenze 1962, pp. 15-26.
6. G. Luzzatto, *Prefazione* al volume V, tomo III, *Storia universale* (pubblicata postuma), Torino 1954, pagg. IX-XII.
7. W. Maturi, *Necrologio*, in *Rivista Storica Italiana*, 1952, n. LXVI, pagg. 460-464.
8. W. Maturi, *Notazioni dedicate al Barbagallo*, in *Interpretazione del Risorgimento*, Torino 1962, pagg. 615-643.
9. F. Natale, *Bibliografia del Barbagallo*, in *Nuova Rivista Storica*, 1958 XLII.
10. F. Natale, *Contributo alla storia della storiografia italiana sul mondo antico*, in *Nuova Rivista Storica*, 1958 XLII, pagg. 1-49, 257-291, 353-393.
11. E. Pistelli, *Eroi, uomini e ragazzi*, Firenze 1917.
12. S. Timpanaro, *Uno scritto polemico di G. Vitelli*, in *Belfagor*, 1963 XVIII, pagg. 460-461.
13. P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del sec. XIX*, Milano-Napoli 1962, pp. 221 e sgg.



Conrad Burgy

(1877-1952)



FORME E COLORI NELLE CHIESE DI CAIVANO

FRANCO PEZZELLA

Nel proporre la fruizione di alcune interessanti, e però poco conosciute espressioni artistiche che si conservano nelle chiese di Caivano, mi preme anzitutto sottolineare, anche per denunciare una lunga e penosa storia di spoliazioni e incuria addebitabile in gran parte agli organi preposti alla tutela e alla conservazione dei beni culturali, come esse costituiscano - andate per di più perse la quasi totalità delle già poche testimonianze artistiche di pertinenza non ecclesiastica - solo una piccola parte di quanto rimane nonostante tutto, dell'ancora ricchissimo patrimonio artistico cittadino, un tempo quantitativamente, ed in taluni casi anche qualitativamente, più consistente¹.

Come non dimenticare infatti, solo per fare qualche esempio, la scellerata distruzione degli affreschi trecenteschi con Storie della vita di S. Francesco che si osservavano fino a qualche decennio fa nella cappella omonima all'angolo di via Don Minzoni con via de Paola, oggi adibita ad abitazione civile²; o la dispersione dei numerosi dipinti (ben ventiquattro secondo la testimonianza del Lanna) realizzati da Nicola Malinconico per la Congrega della Addolorata, in S. Pietro³; o ancora le numerose e preziose suppellettili delle sei congregate caivanesi vendute dalle stesse a rigattieri e collezionisti di antiquariato⁴.

Tra le opere superstite che costituiscono l'oggetto di questo saggio mi piace segnalare per prime, vieppiù per la forte valenza che assumono nei confronti della storia locale, una serie di quattro pietre tombali, risalenti ai secoli XV, XVI e XVII, che si conservano, murate, nel transetto destro della monumentale chiesa di S. Pietro, ed il quattrocentesco monumento funerario dell'Arcivescovo De li Paoli. La più antica delle pietre tombali -

¹ Si registra in particolare, relativamente alle opere conservate nella sala consiliare del Municipio, la scomparsa, nella seconda metà degli anni '80, di due ritratti ad olio raffiguranti rispettivamente Giuseppe Garibaldi e Pietro Rosano, già ministro del II Gabinetto Giolitti nel 1903.

² Si riporta, a titolo di curiosità, ma vuole essere anche un monito per noi tutti a non rifare gli errori del passato, quanto scrive D. Lanna, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano in Campania, 1903, pag. 256, a proposito della scoperta e della conservazione di questi affreschi agli inizi del secolo scorso: «Intanto vari anni or sono passando la processione del Corpus Domini (davanti alla Cappella di S. Francesco, o della Santa Croce, n.d.A)..e secondo il costume sparandosi i mortaretti, la crosta della calce scossa dalle forti detonazioni si staccò in due punti dal muro, e cadendo pose a nudo le pitture, che si sono conservate freschissime pel colorito. Sarebbe desiderabile che qualche erede della famiglia Rosano (all'epoca beneficiaria della cappella, n.d.A) compisse l'opera cominciata dal caso e facesse scoprire da qualche mano maestra il resto, e la facesse restaurare».

³ D. Lanna, *Frammenti ...*, *op. cit.*, pag. 207. Del Malinconico, tuttavia, sono rimasti nella chiesa di S. Pietro, due affreschi, peraltro rovinatissimi, nella cappella a sinistra dell'Altare Maggiore, raffiguranti l'uno la Natività di Gesù, l'altro, l'Adorazione dei Magi; oltre che una Madonna dei Sette dolori, resa scura dagli ossidi, sull'altare della cappella omonima, a sinistra della porta d'entrata.

⁴ S. M. Martini (a cura di), *Materiali di una storia locale: le ipotesi, le cose, gli eventi, gli uomini, le voci colte e popolari della storia di Caivano*, Napoli, 1978, pag. 208. In particolare, va fortemente deprecata, l'alienazione del bellissimo pavimento, di probabile manifattura dei Giustiniani, che ornava l'impiantito dell'abside della Congrega del Sacramento in S. Pietro. Una vecchia scheda della Soprintendenza di Napoli così lo descrive: «Su una base ornata da volute, fiori e frutta poggia un vaso decorato con putti e fiori. Ai lati due pavoni fanno da manici: più in basso due corni d'abbondanza. In primo piano nel centro, su una cartella barocca è inscritto un medaglione in cui è raffigurata una donna seduta sull'orlo di una vaschetta con una spada fra le mani. In alto un mascherone su una voluta».

un tempo variamente interrate secondo la testimonianza del Lanna nelle navate o nelle cappelle della Chiesa- é la lastra marmorea che copriva, nei pressi del sarcofago dell'Arcivescovo Marino De li Paoli (allorquando lo stesso era ancora accostato sulla parete sinistra dell'attuale Porta Piccola) il sacello di un congiunto di questi, forse il padre Giovanni, Gran Giustiziere presso la Corte della Vicaria di Napoli, già Capitano di Capua e Giustiziere degli Abruzzi. Sulla lastra, datata 1409, dovuta ad un ignoto marmoraro napoletano, é incisa una nicchia di stile gotico con colonne tortili che reggono una cimasa fregiata di ornati: all'interno di essa il defunto é vestito di toga e tocco, ha appesa al fianco sinistro la sciabola, nella destra stringe il bastone del comando, nell'altra mano regge una bandiera sulla quale sono incise le lettere S.P.Q.R. a ricordo del titolo di Senatore di Roma ottenuto per i servigi resi alla corte pontificia. In alto, ai lati dell'edicola archiacuta, si osservano due stemmi, identici, il cui campo é occupato da un'aquila con le ali spiegate e le zampe posate su due stelle; intorno alla lastra corre un'iscrizione, già abrasa *ab antiquo*, ma che nel 1707 fu provvidenzialmente ripresa e riportata su un'altra lastra⁵. Per il resto, va evidenziato come il marcato espressionismo dell'immagine del giacente rievochi aspetti della scultura funeraria spagnola degli inizi del XV secolo.



Caivano, Chiesa di S. Pietro – Ignoto scultore napoletano – Monumento Funerario dell'Arcivescovo M. De Li Paoli (1471) – Particolare del frontone

Della fine dello stesso secolo é la lastra sepolcrale di tale Paolo Valle, di cui ci é dato sapere solo che era un sacerdote, realizzata in bassorilievo da un ignoto scultore napoletano della cerchia di Antonio Baboccio da Priverno. Il defunto, la testa poggiata su un cuscino, il corpo avvolto in un ampio manto, é raffigurato con le mani incrociate sul grembo ove é deposto un grosso libro, forse un Vangelo. Il rilievo, piuttosto appiattito, appare movimentato soltanto da un gruppo di pieghe. In basso una breve epigrafe ci informa che la tomba, originariamente situata presso l'Altare Maggiore, e di cui la lastra ne costituiva la copertura, fu fatta edificare dal nipote Giacomo per espressa volontà dello stesso prelato, morto il 12 ottobre dell'anno 1496⁶.

⁵ La scritta recita: -HIC IACET CORPUS EGREGII VIRI IOANNIS DE LI PAOLI DE CAYVANO/OLIM CAPITANEUS CAPUAE/IUSTITIARIUS APRUTII CITRA/REGENS M.C.V. (Magnae Curiae Vicariae)/SENATUS URBIS ROMAE. A. D. MCCCCIV.

⁶ Si riporta: -HIC PAULUS DE VALLIS POLLENS ORDINE SACRO/CONDITUR ET CUNTRI QUI GENERI UNDE FORENT./ANTRUM HOC FECIT IACOBUS IUSSUS AB IPSO/QUI NEMPE NEPOS MAXIME CHARUE ERAT./OBIIT AUTEM DIE XII OCTOBris II INDICATIONIS/MCCCCXIV.



**Caivano, Chiesa di S. Pietro, bottega di G. T. Malvito –
lapide sepolcrale dei fratelli Rosano (1520)**

Alla mano esperta e sicura di un artefice della bottega di Giovan Tommaso Malvito sembra invece appartenere quella che, a mio avviso, é la più bella delle lastre conservate a Caivano: la lapide sepolcrale dei fratelli Rosano, datata 1520, frutto dell'assemblaggio operato ad inizio secolo di due differenti lapidi provenienti dalla cappella della Madonna delle Grazie (già di giuspatronato della famiglia), nella quale i due germani sono rappresentati, ad indicare il loro alto lignaggio, vestiti di larga toga e tocco sul capo. Una ricercatezza che trova una più che plausibile spiegazione nei costumi dell'aristocrazia del tempo, la quale, come suggerisce pure l'Abbate - qualificato studioso della scultura cinquecentesca napoletana - «..soprattutto nel sepolcro e nella scultura funeraria celebrava e ricordava ai vivi la propria potenza»⁷. La figura di destra, dai lineamenti più giovanili, appare di profilo, col capo poggiato sulla spalla del fratello maggiore, nell'atto di cingergli col braccio il fianco. L'altro personaggio, di prospetto, é rappresentato invece, secondo la tradizionale iconografia, con gli avambracci incrociati sull'addome. La lastra é conclusa in alto da una breve epigrafe, la quale porta ai lati lo

⁷ F. Abate, *La scultura napoletana del Cinquecento*, Roma 1992, in quarta di copertina.

stemma di famiglia, il cui campo, diviso a metà da una fascia orizzontale, è occupato nella parte superiore da due rose e in quella inferiore da un'altra rosa⁸. Aggiunta alla parte sottostante è invece un'altra piccola lastra marmorea rettangolare, proveniente dai piedi dello scalino d'ingresso all'ex cappella patronale dei Rosano, sulla quale si svolge una stringata epigrafe⁹.



**Caivano, Chiesa di S. Pietro. Ignoto lapicida napoletano.
Lastra tombale di F. A. D'Urso (1611)**

I De Rosano, come altrimenti vengono citati nei documenti antichi, godettero di grande autorità a Caivano: esponenti della famiglia sono infatti elencati tra gli «hominum et vassallorum casalis Cayvani» di cui si fa menzione nell'atto d'infeudazione dei Casali di Giugliano, Caivano e Trentola firmato da Carlo II d'Angiò nel 1302¹⁰. Più tardi la famiglia è annoverata, accanto ai Gervasio, Mugione, Miccio, Galiero e D'Alois, tra le famiglie «onorevoli» del paese.

⁸ Su di essa si legge: DOMINUS DOMENICUS DE ROSANA U.I.D. CUM BERNARDO ET IOANNE FILIIS EORUMQUE EXORIBUS HIC CONQUISCUNT.

⁹ Si riporta: DOMINUS BERNARDUS DOMINI DOMINICI DE ROSANA CURRENTI ANNO MDXX.

¹⁰ G. Capasso, *Afragola. Origini vicende e sviluppo di un "casale" napoletano*, Napoli 1974, pag. 194.

Una rappresentazione tipologicamente analoga a quella del sepolcro Valle, ma di molto successiva essendo datata 1611, si ravvisa nella lastra che celava la tomba del giovane Francesco Alessandro D'Urso, anch'essa originariamente situata nei pressi dell'Altare Maggiore. Sulla lastra il defunto é raffigurato vestito di calzoncini corti con legacci a nodo sul ginocchio; indossa una giacchetta con rigonfi alle maniche e colletto pieghettato, e un'ampia mantellina sulle spalle. Poggia il capo su un cuscino ai cui lati sono gli stemmi del casato: un leone rampante che una fascia trasversale, su cui sono incise due rose, divide in due parti. In alto tre stelle. Sotto la figura, una breve ed accorata epigrafe, dettata dal padre del defunto, Ottavio, esorta i giovani a ché «imparino a morire vivendo bene»¹¹.

Addossato alla parete della navata sinistra della chiesa, ma originariamente posto come già detto presso l'attuale Porta Piccola, è invece il bellissimo monumento funerario di Marino De li Paoli, importante figura di prelato - primo Arcivescovo, tra l'altro, delle diocesi riunite di Matera e Acerenza - realizzato in marmo nel 1471 da un ignoto scultore napoletano. Descritto dai biografi come uomo di grande ingegno e rettitudine, estremamente equilibrato e «sperimentato nel pacificare i popoli», Marino De li Paoli era probabilmente – come riferiscono gli Atti della Santa Visita di Mons. Carlo I Carafa – figlio di Giovanni, Gran Giustiziere della Corte della Vicaria di cui abbiamo trattato poc'anzi. Giovanissimo fu nominato Governatore di Todi, incarico che assolse con grande equilibrio in un periodo in cui la città umbra era ancora scossa, con altre città della regione, dalle vicissitudini seguite all'occupazione dell'esercito di ventura, comandato dal famoso capitano Braccio Fortebracci, nella sua disputa contro il Papa. In virtù delle benemerenze acquisite il pontefice dell'epoca, Martino V lo chiamò a guidare la Diocesi di Fondi, altra sede difficile, dove non erano ancora del tutto sopite le tensioni innescate dai cardinali che ad Anagni avevano deposto Urbano VI e che proprio nella città laziale, godendo appieno della protezione del Duca Onorato Caetani, avevano dato inizio, con l'elezione dell'antipapa Clemente VIII, allo Scisma d'Occidente.

Le fonti relative all'amministrazione della Diocesi di Fondi sono purtroppo avare di notizie e non é possibile pertanto avanzare giudizi sull'operato del De li Paoli in questo periodo. Certo é, però, che dopo qualche tempo, fu inviato da Eugenio IV a reggere la sede delle diocesi riunite di Acerenza e Matera, ancora una volta con lo scopo di mettere fine ad una agitata e lunga *querelle* che nata dalla diversa caratterizzazione assunta dai rispettivi prelati nei confronti del dissidio tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona, si era protratta oltremodo creando non pochi problemi al Papato¹².

In Basilicata il De li Paoli restò ben ventisette anni, fino al settembre del 1471, quando la morte lo colse a Miglionico, dove, secondo le fonti storiche locali¹³, fu sepolto nella chiesa di S. Maria Maggiore, che però, ahimè, non conserva più il sepolcro a lui intitolato. In questa evenienza, pertanto, il sarcofago caivanese si prefigurerebbe solo come un cenotafio. Comunque sia, esso risulta costituito da tre colonnine di stile romanico che reggono il sacello, chiuso da una spessa lastra di marmo, su cui si adagia una scultura del defunto, vestito dei paramenti vescovili. Il frontone del sacello é scompartito in tre pannelli divisi da pilastrini scanalati. Ogni pannello ha la forma di una conchiglia in ognuna delle quali é un bassorilievo; in quello centrale si osserva, a figura terzina, la Vergine col Bambino fra le braccia; ai due lati - nella medesima posizione,

¹¹ Si riporta l'epigrafe: DISCANT ADULESCENTES BENE VIVENDO MORI FRANCISCI ENIM ALEXANDRI D'URSO NECEM OCTAVIUS PATER IN FLORE SUAE PUBERTATIS PLORAVIT A. D. MDCXI.

¹² Per un più puntuale profilo biografico dell'Arcivescovo De li Paoli cfr. D. Lanna, *Frammenti*..., *op. cit.*, pp. 264-272, con riferimenti alla bibliografia precedente (Faiola, Ughelli, Cappelletti, Moroni).

¹³ T. Ricciardi, *Notizie storiche di Miglionico*, Napoli 1867.

entrambi rappresentati con libro e pastorale - S. Nicola e S. Biagio (o S. Canione). Tutt'intorno alla cornice corre una striscia con fregi di fogliame ed una breve iscrizione¹⁴. In alto, murata nel muro é un'altra iscrizione¹⁵.

Circa l'autore del monumento l'assenza pressoché totale di fonti non ne permette l'identificazione; tuttavia l'esecuzione molto accurata del manufatto lascia ipotizzare l'intervento di uno scultore di raffinato linguaggio.



**Caivano, Chiesa di S.Barbara. P. De Maio,
Il Martirio di S. Barbara (1733)**

La chiesa di S. Pietro oltre che per le succitate opere marmoree si qualifica, dal punto di vista artistico, anche per un piccolo ma significativo nucleo di statue lignee e soprattutto per una notevole serie di affreschi e dipinti (me ne riserbo di trattarne in una prossima specifica occasione) variamente distribuiti tra le navate, le cappelle e gli ambienti

¹⁴ L'iscrizione recita: MARINUS CAYVANENSIS COGNOMENTO DE PAULO ARCHIEPS; ACHERUNTINUS HOC SIBI VIVENS POSUIT; ANNO MCCCCLXXI.

¹⁵ Su di essa si legge: PUBBLICA CUI IUVENIS RES EST COMMISSA TUDERTI/FUNDORUM ET MERUI PRAESUL UT URBE FOREM/MAX ACHERUNTINAE REDIMITUS HONORETYARAE/EXEGI HIC VITAE TEMPORA LARGE MEA E./ANIMUM NUNC ME CAIVANUM PATRIA LEGET/ET NAGE DE PAULO SCRISI MEA CONTA DOMUS.

attigui, sedi nei secoli scorsi di alcune delle più importanti congregate cittadine. Ma è tempo di passare ad illustrare alcuni altri manufatti artistici che si conservano nelle restanti chiese di Caivano.



**Caivano, Chiesa di S.Barbara. F. Verzella,
Assunta (inizi sec. XIX)**

A partire da quello che è senza dubbio il dipinto più interessante della Chiesa di S. Barbara, peraltro non particolarmente ricca di opere pittoriche antiche: la tela raffigurante il Martirio della Santa titolare, firmata e datata 1733 da Paolo de Majo (Marcianise, 1703-Napoli, 1784). Il dipinto si colloca in quella fase dell'attività del pittore ancora caratterizzata dalle soluzioni formali più classicistiche apprese nell'ambito dell'accademia di Francesco Solimena, di cui fu uno dei maggiori allievi. Per il resto Paolo de Majo è pittore oltremodo conosciuto perché se ne parli più diffusamente in questa sede¹⁶. Qui basterà ricordare che alla fine del terzo decennio del secolo, deviando dai modi del maestro, si aprì verso un linguaggio più moderno molto vicino a soluzioni di gusto demuriano; cui si aggiunse più tardi una sua più personale raffinata sensibilità di tono arcadico-metastasiano che si protrasse fin oltre la metà degli anni '60 del secolo, quando incominciò ad evidenziarsi in lui un nuovo interesse per le moderne proposte del

¹⁶ Per una esauriente informazione sulla biografia e la produzione del de Majo si rimanda a M. A. Pavone, *Paolo de Majo Pittura e devozione a Napoli nel secolo dei lumi*, Napoli 1977; Id., *Aggiunte al "Paolo de Majo"*, in *Studi di Storia dell'Arte in onore di Mario Rotili*, Napoli 1984, I, pp. 491-502.

classicismo romano importate a Napoli dal Conca. Ritornando al nostro dipinto va sottolineato come iconograficamente non presenti sostanziali novità rispetto allo schema solitamente utilizzato da altri pittori per rappresentare l'episodio conclusivo della Passione di Barbara ambientata a Nicomedia, in Bitinia, nel III secolo. Secondo questi atti (del tutto infondati per molti studiosi) Barbara, convertitasi al cristianesimo, fu uccisa, dopo orribili torture di spada, dal padre, ostinatissimo pagano, per non aver voluto rinunciare alla fede in Cristo. Sempre secondo la leggenda non appena il padre ebbe recisa la testa alla figlia fu incenerito da un fulmine. Ed è per questo che la santa è invocata contro i fulmini e contro la morte improvvisa che non lascia tempo al peccatore di pentirsi e di prepararsi al trapasso; nonché da tutti quelli che hanno a che fare col fuoco, dai vigili agli artificieri, agli armaioli. Nel dipinto caivanese, donato alla chiesa dal rettore Michele Sagliocco come si evince da una scritta in calce alla tela¹⁷, S. Barbara è raffigurata, su uno sfondo campestre, vestita di tunica verde e manto rosso sulle spalle, mentre genuflessa, con la mano sinistra al petto in gesto di devozione, volge lo sguardo al cielo. Al suo fianco, il padre, vestito anch'egli di tunica verde con bordo dorato a larghe maniche bianche e con ampio manto sulle spalle, ha la sinistra sulla fronte della figliola e stringe nella mano destra un coltello col quale è in atto di trafiggerla. In alto, entro una luce dorata, un angioletto guarda la Santa e regge la palma del martirio.



**Caivano, Congrega del Rosario. A. Mozzillo,
Il seppellimento della Vergine (1797)**

Nell'abside della navata laterale sinistra della stessa chiesa, in una nicchia posta sull'altare, si conserva invece una statua lignea policroma della Madonna Assunta. Poggiata su un groppo di nuvole retta un tempo da piccoli angioletti (ora scomparsi in seguito ad un furto sacrilego) la Vergine è rappresentata coi lineamenti molto delicati mentre ritta in piedi, con le braccia aperte, è in atto di pregare. Indossa un ampia veste color avorio damascata in oro e una larga fascia azzurra le cinge la vita. Benché di

¹⁷ Si riporta: Can. Michael Sagliocco Trent(ulensis) Rector pingi curavit 1733.

fattura non eccelsa, la scultura, di qualche graziosa finezza di ritmo soprattutto nel fluire morbido dei capelli sulle spalle e nel declivio flessuoso delle vesti, ha vasti riferimenti con composizioni settecentesche napoletane, assai ripetute e diffuse. La statua lascia infatti trasparire l'adesione dell'autore ai modelli correnti settecenteschi, derivati per lo più dalle coeve composizioni pittoriche rispetto alle quali si presenta però con una maggiore stasi nei movimenti e, quindi, un minore slancio delle figure. La scultura è attribuita dal Lanna a un non bene precisato artefice di nome Verzella¹⁸. Sicché le fonti e i documenti tramandano diversi scultori con questo nome già a partire dalla fine del Cinquecento e fin oltre la metà dell'Ottocento, tutti appartenenti, peraltro, alla stessa famiglia. Nel nostro caso, in assenza di altri elementi di identificazione ma basandoci esclusivamente sull'analisi stilistica e tipologica - che riconosce nell'opera, ancorché caratterizzata da una stretta commistione del gusto neoclassico con quello settecentesco, una forte dipendenza dai modelli e dalla plastica di Giuseppe Picano - non crediamo di discostarci molto dalla verità nell'assegnarne la realizzazione alle capaci mani di Francesco. Questi, esponente di punto della bottega familiare, fu attivo secondo le ricerche del Borrelli dalla fine del Settecento a tutto il 1845¹⁹; seppure più recentemente il Loffredo, anche alla luce di nuovi ritrovamenti documentari lo dice attivo fino al 1835 subito dopo aver scolpito cioè l'immagine della cosiddetta *Addolorata del Venerabile Gaetano Errico* per l'omonima chiesa di Secondigliano²⁰.



Caivano, Chiesa di S. Antonio. T. De Rosa, Pentecoste (1597)

¹⁸ D. Lanna, *Frammenti ...*, op. cit., pag. 163.

¹⁹ G. Borrelli, *Il Presepe Napoletano*, Roma 1970, pag. 245.

²⁰ S. Loffredo, *I Verzella*, Napoli 1987, pag. 73.

Formatosi presso la bottega del padre, che un documento conservato presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli ci dice essere sita vicino la chiesa di S. Nicola del Pozzo presso l'Arcivescovado di Napoli, Francesco fu autore di diverse statue variamente sparse tra Napoli e alcune cittadine della Campania. Tra le quali si segnalano un busto di S. Anna con la Madonnina nella chiesa di S. Anna a Mercogliano a Napoli (1806), le analoghe composizioni per la parrocchiale di Foglianise, in provincia di Benevento, di S. Anna di Palazzo e di S. Maria delle Grazie a Napoli, l'Immacolata per la chiesa di S. Monica e S. Geltrude ancora a Napoli (1823), un'altra Assunta per la parrocchiale di Monte di Procida, quattro busti ed una scultura a figura intera dell'Immacolata per il Duomo di Torre del Greco (1827). E ancora gli sono state assegnate, dubitativamente, diverse sculture nella tribuna e in una delle cappelle dei Girolamini; nonché un Crocifisso nell'attigua Biblioteca²¹.

Modesto è invece il rilievo artistico delle opere conservate nella più importante (per la storia religiosa locale) chiesa di Caivano: il Santuario della Madonna di Campiglione; dove - se si esclude naturalmente il famoso affresco della Madonna col titolo eponimo, meritevole di una trattazione specifica - le uniche opere d'arte degne di considerazione si riconducono, invero, a qualche altare marmoreo, ad una tavola di ignoto raffigurante la Madonna del Carmine, databile alla fine del Cinquecento, alla tela posta sull'altare della sesta cappella di destra, dedicata alla Madonna del Rosario, su cui è apparsa recentemente, in seguito al restauro, la firma di tale De Vitalis, altrimenti sconosciuto alla storia dell'arte.

Ben più meritevoli di considerazione sono invece gli affreschi settecenteschi di Angelo Mozzillo nell'attiguo Oratorio del Rosario. Qui l'artista afragolese affrescò nell'anno 1797, un ciclo di dipinti avente a tema *Fatti della Vita della Vergine* che si possono annoverare, senza alcun dubbio, tra le prove più alte dell'attività di frescante dell'artista. Che nato il 20 ottobre del 1736 ad Afragola, dove lasciò tra l'altro alcune sue opere nella Chiesa di S. Maria d'Ajello, nonché negli androni di diversi palazzi gentilizi e in alcune edicole votive (tra cui si segnala una bella Madonna col Bambino all'angolo tra via De Rosa e via D. Morelli), eseguì nella sua lunga attività affreschi e dipinti in tutta la Campania; oltre che a Casoria (Chiesa di S. Mauro) e Caivano, cittadine contigue al suo paese natìo, a Marano (Chiostro del Convento francescano), a Cimitile, e poi ancora a Napoli (Chiesa di S. Diego all'Ospedaletto, affreschi purtroppo perduti, S. Lorenzo, S. Anna dei Lombardi, Gesù Nuovo), Nola, Liveri, S. Paolo Belsito, Palma Campania, Scafati, Ottaviano, Cicciano, Somma Vesuviana (Cappella di S. Gennaro nella Collegiata), Castellamare di Stabia, Agerola, S. Giuseppe Vesuviano fino a S. Agata dei Goti, Solopaca, Sparanise, Polla. E fu tale la fama acquistata nel frattempo che nel 1788, i Governatori del Pio Luogo di S. Eligio a Napoli, lo incaricarono di decorare con un programma di vasto respiro tratto dal poema epico della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, le volte e le pareti della Sala delle Udienze, deputata ad ospitare i Sovrani Borbonici allorché si recavano ad assistere all'annuale incendio del campanile della chiesa del Carmine in occasione della Festa della *Madonna Bruna*²². Come in analoghi cicli aventi a tema Fatti della Vita della Vergine, trattati fin dal Rinascimento dai più disparati artisti, anche il Mozzillo, nella stesura dei vari episodi costituenti il ciclo di Caivano, si rifà alle narrazioni della *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze, che scritte nel XIII secolo riprendevano ampiamente le scritture apocrife; ad esclusione del solo episodio della *Discesa dello Spirito Santo*, narrato, com'è noto, dagli Atti degli Apostoli (2,1-4). Il racconto evangelico riporta che dieci giorni dopo aver assistito all'Ascensione

²¹ G. Borrelli, *Il Presepe ...*, op. cit., pp. 245-246.

²² N. Spinosa, *Pittura napoletana del Settecento dal Rococò al Classicismo*, Napoli 1987, pag. 61 e pag. 445 (registro a cura di G. Toscano).

di Gesù, il giorno della festività ebraica della Pentecoste, gli Apostoli, mentre si trovavano riuniti in una casa di Gerusalemme videro piombare «...all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatté gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi». La Chiesa, fin dai suoi albori, ha voluto celebrare nell'episodio il suo atto di nascita; pertanto, quando nel 1570 l'erudito lovaniano Giovanni Ver Meulen, detto latinamente il Molanus, in un suo trattato introdusse nell'iconografia dell'evento anche la figura della Vergine, considerata dalla letteratura cristiana medioevale il simbolo e l'immagine stessa della Chiesa, il nuovo schema iconografico fu subito accolto²³.



**Caivano (Casolla), Chiesa dell'Assunta,
La Madonna della Sperlonga (sec. XIV)**

Tant'è, che a Caivano, già precedentemente al ciclo mozzilliano, nel 1597, anche Tommaso De Rosa - pittore napoletano cui era stata commissionato il dipinto con la rappresentazione della *Discesa dello Spirito Santo* da porsi sull'Altare Maggiore della omonima chiesa (ora intitolata a S. Antonio da Padova e popolarmente nota come la chiesa dei Cappuccini), in ottemperanza a questo nuovo schema iconografico, aveva posto la Vergine Maria al centro di una vasta composizione (tuttora nell'originaria ubicazione) mentre in tunica rossa e manto azzurro, e con le mani giunte, volge estatica lo sguardo al cielo pronta a ricevere sul capo – unitamente agli Apostoli che la circondano - la fiammella dello Spirito Santo, raffigurato nelle sembianze di una colomba su uno sfondo dorato. Circondano la Vergine e gli Apostoli numerosi discepoli in atto di adorazione. La bella tavola caivanese costituisce allo stato attuale degli studi l'unica opera firmata e datata del De Rosa, cui le fonti archivistiche assegnano numerose altre tavole, delle quali due sole note: il *Martirio di S. Erasmo* nella chiesa di S. Spirito

²³ G. Ver Meulen, *De picturis et imaginibus sacris liber unus: tractans de vitandis circa eas abusibus, et de earumdem signicationibus*, Lovanio 1570.

a Napoli e l'*Annunciazione* di Montepaone in provincia di Catanzaro²⁴. Per il resto poco o nulla si conosce di questo pittore, più noto per essere il padre di Pacecco e Annella, allievi dello Stanzone, che l'autore, tra l'altro, della grande Cona dell'Ascensione (purtroppo perduta) nella Chiesa di S. Maria della Stella a Napoli, e propriamente nella Cappella di Isabella Cameraria, da identificarsi secondo l'Engenio nella nobildonna napoletana che fu moglie del celebre Tiberio Brancaccio. Il De Rosa morì prima del 1611, giusto quanto si ricava da una polizza di pagamento con la quale tale Francesco Sanchez paga tre ducati a Marcello di Mauro, suo cognato, a compimento di un dipinto con l'immagine della Madonna del Carmelo che il De Rosa aveva cominciato e che il De Mauro aveva portato a compimento²⁵.

Torna conto, infine, parlare della cosiddetta Madonna della Spelonca, altrimenti denominata della Sperlonga. Se tutti (o quasi tutti) gli autori di storia locale caivanese si soffermano, più o meno diffusamente, a parlare, della miracolosa effige della Madonna di Campiglione, il solo Domenico Lanna, dà un qualche cenno - sia pure in modo sommario ed impreciso - sulla bella statua che prende il titolo dall'omonima parrocchiale di Casolla, la piccola frazione a nord del paese, dove tuttora è dato ammirarla; e dove la stessa era stata riposta, proveniente dalla vecchia chiesa - attualmente ridotta a pochi ruderi - a metà del XVIII secolo, in occasione della edificazione della nuova parrocchiale.

Scrive infatti il Lanna: «...la statua della Vergine protettrice, che si venera oggi nella Chiesa nuova, è di greca scultura, porta al tergo la data 869, unico testimonio dell'antichità del villaggio, e monumento più antico di quanti esistono in Caivano»²⁶. Eppure non sarebbe dovuto sfuggire all'autore, che manifesta peraltro una profonda conoscenza del patrimonio artistico di Caivano - se solo non avesse tenuto in nessun conto la datazione letta sul tergo della statua, relativa probabilmente ad un restauro realizzato nel 1869, e avesse viceversa preso nella dovuta considerazione le fattezze del viso e l'assetto verticale della stessa - come la sua realizzazione vada invece collocata, piuttosto, nel lungo periodo di transizione intercorso tra la fine della tradizione romanica e l'affermarsi dell'arte gotica d'influenza francese, diffusa per di più dalla venuta degli Angioini nelle nostre contrade. Rilievo che non sfuggì, invece, all'occhio esperto del compianto soprintendente di Napoli Raffaello Causa, curatore con Ferdinando Bologna a metà del secolo scorso di una pionieristica mostra sulla scultura lignea in Campania e del relativo catalogo, il quale nella scheda concernente la statua lignea della Madonna di Pugliano (ora Ercolano) conservata nella locale chiesa di S. Maria delle Grazie e, databile alla prima metà del XIV secolo, fece un breve accenno anche alla statua caivanese; giusto per osservare che anche essa, alla pari di analoghi manufatti conservati nelle chiese dell'Italia meridionale, pur essendone una «..rielaborazione ritardataria ed abbastanza povera» andava accostata al «..nobilissimo esemplare di Pugliano (...) nel quale è evidente l'innesto della cultura francese sulle forme locali»²⁷. A quest'ultima opera - che rappresenta la Vergine avvolta in una veste a pieghe coperta da un lungo manto aperto sul petto mentre seduta sul trono sorregge sulla gamba sinistra il Figlio in atto di benedire - il sacro legno di Casolla si apparenta infatti, oltre che per l'iconografia, per una serie di manierismi: quali il taglio della bocca della Vergine che si schiude in un

²⁴ G. B. D'Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei banchi*, in *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, XXXVIII (1913), pp. 483-524, pag. 499; XLV (1920), pp. 179-190, pag. 183 e 184; cfr. pure M. W. Stoughton, *Giovanni Battista Caracciolo: new Biographical Documents*, in *The Burlington Magazine*, CXX (1978), pp. 204-215, pag. 209.

²⁵ G. B. D'Addosio, *Documenti ...*, *op. cit.*, XLV (1920), pp. 179-190, pag. 180.

²⁶ D. Lanna, *Frammenti ...*, *op. cit.*, pag. 42.

²⁷ F. Bologna - R. Causa (a cura di), *Sculture lignee nella Campania*, Napoli 1950, pag. 76.

pungente sorriso, l'ampia curva del drappo sul suo busto, il panneggio della veste con l'identica caduta delle pieghe. Per il resto l'unica peculiarità della scultura di Casolla è di carattere iconografico e riguarda la posizione seduta e non eretta della Vergine, così come è dato vedere - pur nelle diverse tipologie - nei coevi gruppi scultorei. La qual cosa rende lecito parlare, per il manufatto, di una variante tipologica rispetto sia al tipo della cosiddetta *Hodigitria*, raffigurata generalmente in piedi col Bambino benedicente tenuto con il braccio sinistro, sia al tipo della Madonna cosiddetta *Nikopoia*, rigorosamente rappresentata, invece, in posizione frontale, assisa sui cuscini, con il Figlio seduto sulle ginocchia.

LA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799 NELLA STORIOGRAFIA TEDESCA

RAFFAELE MIGLIACCIO

Nel secondo volume de *L'epoca della rivoluzione. 1789-1835*, il dott. Guglielmo Oncken, professore all'Università di Giessen, si dilunga, sin dal cap. VII, a trattare di cose napoletane.

Egli inizia con un'aspra constatazione: «Il ministro inglese che spedì il vincitore di Abukir a Napoli, per aizzar quella corte contro i Francesi, commise una crudeltà della quale non sospettava tutta l'estensione».

Si dal 6 ottobre 1759 «si diceva» (sic!) re di Napoli quel Ferdinando IV, figlio di Carlo III di Borbone, andato a Madrid a fare il re di Spagna. Ferdinando aveva otto anni e fu posto sotto la “tutela” di Bernardo Tanucci, uomo di forte ingegno e di propositi riformisti. Sposato a Maria Carolina, quindicenne, figlia di Maria Teresa d'Austria e sorella di Maria Antonietta, l'*autrichienne*, finita sul patibolo nel 1793 a Parigi, il re bambino, «il più infelice tra tutti, privo di buon senso, di cuore, di ogni utile istruzione, nutriva sentimenti rozzi e fanciulleschi e rimase per tutta la vita nello stato di minorenne incapace di ogni proposito serio e virile. I suoi costumi e il suo modo di pensare erano quelli di un proletario, non mitigati neppure da quell'ombra di bonarietà che s'incontra persino nell'infima condizione della società umana».

Secondo un uso antico, la regina di Napoli, appena dato alla luce un figlio, godeva il diritto di assistere alle sedute del Consiglio di Stato (vedi Hûffer, II, 411). Maria Carolina, la bionda virago, altrettanto spiritosa ed ardente quanto desiderosa di dominare, avrebbe appena avuto il bisogno di questo privilegio, accordato dalla prole nascente, per soggiogare ai suoi voleri non soltanto il re e la sua corte, ma anche l'intero Stato.

L'influenza spagnola sparì davanti a quella austriaca, e al posto di Tanucci comparve un inglese nato a Besançon, John Acton, che resosi indispensabile nella marina, seppe subito elevarsi al posto di ministro onnipotente. Ma, scambiata la rivoluzione francese, accolta e diffusa a Napoli da «un certo numero di partigiani la pericolosa dottrina dei diritti dell'uomo», la regina cominciò una caccia fanatica al giacobino, e si dedicò ad una insensata politica bellicosa, che fece nascere quella lotta che si trasformò per lei, per la sua casa e per il suo paese.

Quanto fosse personale il carattere di questa lotta lo dimostrano le lettere da lei scritte alla moglie dell'imperatore Francesco II. Tutti questi scritti traspirano un indicibile orrore per le idee sovversive e più ancora per la politica armata dei Francesi, che avevano saputo rendere il genero di lei, l'imperatore, complice della schiavitù dell'Italia, delle spoliazioni della Chiesa, e che aveva diretto contro il cuore del regno napoletano, creando sul suo confine settentrionale la repubblica romana, «simile ad un chiavistello esteso da un mare all'altro» (vedi Hûffer, ib.). Ella, piena di disperazione, scrisse: «La nostra situazione è terribile; la seduzione si pratica apertamente alla luce del giorno. Quotidianamente arrivano generali, ufficiali, soldati. A Benevento [possedimento pontificio chiuso nel territorio napoletano], nel cuore dei nostri Stati si vogliono erigere alberi della libertà. Da sei mesi delle fregate e altre navi minori hanno studiato tutti i porti dell'Adriatico. Quotidianamente si vedono degli ingegneri occupati a disegnare le nostre posizioni; e persone, travestite da mendicanti, percorrono il paese. Eppure i Francesi si dicono nostri amici, ed è questo il peggio, giacché ci impedisce di ricorrere a qualunque misura energica, e ci espone al pericolo di vederli comparire inaspettatamente entro i confini del regno, e dopo tre o quattro giornate di marcia, nella capitale» (questa lettera è del 23 febbraio 1798). Si sentì sollevata quando il 19 maggio

l'imperatore acconsentì a firmare un trattato d'alleanza difensiva che lo obbligava a mantenere sotto le armi, in Italia e nel Tirolo, un corpo di 60.000 uomini, dei quali si sarebbe potuto fare capitale contro ogni qualunque aggressione. Ed ella era giubilante come un fanciullo e pareva esaltata, quando il capitano Capel le portò la notizia della vittoria inglese ad Abukir.

Ecco i passi della lettera in cui viene descritto il contegno della regina: «Come mai potrò descrivere il gioioso trasporto della regina? È cosa impossibile! Intorno alla reggia corse, emettendo gridi; abbracciò marito e figli, gridando: “O bravo Nelson! Dio benedica e conservi il nostro intrepido liberatore! O vincitore! O liberatore d'Italia! Potesse il mio cuore traboccante dirgli esso stesso di quanto gli siamo debitori...”» (dai *Dispatch and Letters* di Nelson). Questa lettera era stata inviata all'ammiraglio dalla bella lady Emma Hamilton, sua intima amica, che, con una bellezza celebre in tutto il mondo, aveva affascinato e spogliato parecchi uomini ed era stata infine “venduta” da Charles Greville, pure lui quasi rovinato, allo zio, sir William Hamilton, ambasciatore inglese a Napoli, il quale, circa sessantenne la sposò e la introdusse a corte (interessante il romanzo di Helfert, *Maria Carolina...*).

A questa descrizione corrispose l'accoglienza preparata all'ammiraglio, entrato nel porto di Napoli il 22 settembre sulla nave *Vanguard*. Egli in una lettera alla moglie descrive come sir William e lady Hamilton gli venissero incontro con una flotta intera di barche festosamente addobbate: «I miei cari amici giunsero presso la mia nave. Lady Hamilton, salita a bordo, corse a me gridando: “O Dio! È possibile?” e più morta che viva cadde fra le mie braccia...[era un inizio...] Trovava conforto nel pianto: in quel momento anche il re era giunto sul nostro bastimento. Altra scena non meno interessante nel suo genere. Il sovrano mi prese la mano e mi chiamò il suo protettore e liberatore. Tutti a Napoli mi dicono “il nostro liberatore!”. Il modo con cui mi salutavano le classi inferiori della popolazione fu veramente commovente».

A partire da quella scena tutta Napoli si perdeva in un mare di gioia e di trasporto, come se i protetti del vincitore di Abukir in questo modo non avessero più a temere né pericoli né avversari. Dalla nave ammiraglia Nelson fu condotto direttamente nella casa di Hamilton e trattenuto con un'ospitalità che lo soggiogò col fascino irresistibile. Da allora le sue lettere fanno intendere il suo trasporto amoroso. Il 4 ottobre, in una lettera all'ammiraglio conte Saint Vincent, così scrive: «Mentre scrivo mi siede davanti Lady Hamilton, e perciò voi non vi meraviglierete della confusione paradisiaca che domina questa lettera. Se V. E. si trovasse al mio posto, dubiterei quasi che fosse in grado di tenere la penna. I nostri cuori si confondono... Napoli è un posto pericoloso e bisogna studiare il modo di staccarcene» (*Dispatch and Letters*, III, 114). Alle gioie provate in casa dell'ambasciatore, si aggiunsero giornate inebrianti, come la grandiosa festa nazionale celebrata il 29 settembre per l'anniversario della sua nascita: ci fu un'orgia della quale si esalta e si spaventa.

L'impetuosa partecipazione con la quale Nelson andava spingendo il re e la regina alla guerra con la Francia, costituiva agli occhi di Hamilton e del Gabinetto di Saint James un gran merito patriottico, e senza dubbio Nelson stesso, così facendo, credette di promuovere la buona causa del suo paese. Però si può anche dubitare su questo intendimento, perché forse egli era in non piene capacità e serenità, da poter non trascurare i precetti elementari dell'arte diplomatica e ogni considerazione di tempo e di luogo, degli uomini e delle cose, in una mente non abituata a feste e all'amore così fastoso... Il ministro Thugut era assai inquieto per i passi troppo precipitosi cui vedeva spingersi quella corte, per cui era facile prevedere che «essa avrebbe gridato al tradimento e all'inganno, avrebbe pianto e lamentato appena fosse diventata la vittima delle proprie stoltezze» (lettera a Colorode del 3 ottobre 1798).

Ma l'Inghilterra mirava precisamente a trascinare alla guerra l'imperatore stesso, il quale non avrebbe mai saputo resistere alle insistenze di Napoli vittoriosa, né rifiutarle i suoi soccorsi in caso di sconfitta.

Solo perché voleva la guerra ad ogni costo, Nelson poté illudersi sulla missione del generale Mack e non accorgersi di una circostanza decisiva: che cioè Thugut aveva espressamente negato ogni appoggio per una guerra aggressiva, e che da Londra avevano scritto essere nell'impossibilità, per allora, di pagare sussidi. Era soprattutto imperdonabile il modo con il quale egli si ingannò sul generale Mack. Di solito un uomo qual'era Nelson, abituato a procedere energicamente, non manca della capacità necessaria di distinguere le persone prive di energia. In principio pare che Nelson giudicasse bene l'indole del generale Mack, scrivendo: «Questo generale non sa muoversi mai senza cinque carrozze. A quello che ne penso voglia Iddio che m'inganni». Ma appena uscito da un pranzo con lui, in compagnia della regina, a Caserta, parve del tutto trasformato e scrisse: «Mack è attivo, spiritoso e perspicace, e non dubito che si farà onore» (da *Dispatch and Letters*, III, 148). Qual'era la causa di un cambiamento così completo? Evidentemente la promessa «di muoversi con le sue truppe entro dieci giorni, concessione che Mack era stato tanto debole da lasciarsi strappare in quell'occasione, mentre da una relazione scritta tutta di suo pugno si vedeva che aveva orrore di ogni atto precipitoso ed approfittava di tutti i pretesti possibili per ottenere una dilazione» (da Vivent, *Storia del congresso di Rastat*, p. 83).

Ma vediamo ora come Oncken definisce la Repubblica Napoletana: «La sorteinevitabile della Repubblica Partenopea, appena nata, era un'anarchia, nella quale il saccheggio sistematico praticato dai "liberatori" aveva altrettanta colpa quanto lo spirito di ribellione inerente al carattere dei "lazzaroni" e l'odio fanatico nutrito contro i Francesi dai contadini degli Abruzzi. Il Cardinale Fabrizio Ruffo (v. Barone di Helfert, *Rivoluzione e controrivoluzione a Napoli dal novembre 1798 all'agosto 1799*, Vienna 1882), prelato intrepido ed assai intraprendente, era stato spedito alla fine del mese di gennaio da Ferdinando IV, in qualità di Vicario generale del Regno e come *alter ego* del sovrano nelle Calabrie, per iniziare da questa sua provincia natia ed estendere a tutto il paese l'insurrezione dei partigiani fedeli del trono e dell'altare.

I contadini calabresi, infatti, presero le armi schierandosi in massa sotto le bandiere del Cardinale; anche nelle Puglie scoppì l'insurrezione e, partito Mac Donald per incontrare Suvorov, il cardinale poté avviarsi con le sue forze alla volta di Napoli. Il suo esercito, preceduto da un'avanguardia di arditi cacciatori calabresi, ebbe come rinforzo dalla frotta russo-turca, comparsa nelle acque napoletane dopo la conquista di Corfù, 500 Russi e 84 Turchi, E furono Calabresi, Russi e Turchi che di assalto penetrarono nel castello del Carmine. Presero Napoli stessa il 14 giugno, mentre i lazzaroni, come belve dettero addosso ai repubblicani. Il 19 giugno il Cardinale strinse col resto dell'esercito repubblicano che occupava Castelnuovo e il Castel dell'Ovo, un patto di capitolazione (vd. Helfert, *op. cit.*, pag. 323) così concepito: «I castelli Nuovo, dell'Ovo e tutte le vettovaglie che ivi si trovano, munizioni e materiale da guerra, dovevano essere consegnati alle truppe reali. I presidi dell'uno e dell'altro con tutti gli onori di guerra, tamburi e bandiere spiegate, con micce accese e due cannoni che sarebbero con loro, dovevano essere trasportati sulla spiaggia del mare. Tanto i presidi che le persone presenti nei forti, se lo volevano potevano seguire queste truppe o partire liberamente per la Francia. Le truppe dell'una e dell'altra guarnigione dovevano tener occupati i castelli fino a quando le navi sarebbero state pronte per partire per la Francia... (Qui viene il triste) Saranno inviolabili le persone e le proprietà di quanti uomini e donne attualmente si trovino nei forti. L'Arcivescovo di Salerno, il Maresciallo Micheroux, il Vescovo di Avellino, saranno trasmessi (sic!) al comandante di Sant'Elmo, e rimarranno come ostaggi nelle sue mani fino a che sarà effettuato l'imbarco per Tolone. Tutti gli

altri ostaggi prigionieri di Stato, detenuti nei forti *saranno immediatamente messi in libertà*.

Questo accordo perfettamente stretto dal Cardinale Ruffo, come Vicario generale del re e controfirmato non solo dal comandante turco e russo, ma anche dal capitano inglese Foote, *Nelson, comparso nella rada di Napoli, il 24 giugno, senza poteri né incarichi speciali, osò definirlo come nullo e non avvenuto*, perché, come spiegava Hamilton, “i monarchi non solevano affatto trattare coi sudditi ribelli”.

Il Cardinale, però, richiesto se avrebbe appoggiato gli Inglesi, se avessero proceduto contro i castelli, secondo le mire e disposizioni di Nelson, rispose: “Neppure con un solo uomo, neppure con un solo cannone!”, ed allora soltanto l’ammiraglio inglese si rassegnò a riconoscere, almeno in apparenza, ciò che si era fatto per poi fare abortire completamente l’esecuzione del trattato».

Ciò che Nelson fece in quella occasione «fu – afferma l’Oncken – una di quelle scelleratezze che la stessa brutalità inglese soltanto in casi rari si è mai permessa»! Il 26 giugno Ruffo ricevette da Hamilton un biglietto con queste parole: «Milord Nelson mi prega di assicurare Vostra Eminenza che egli ha stabilito di non far nulla che potesse rompere l’armistizio accordato da Vostra Eminenza ai castelli di Napoli» (vd. Helfert, op. cit., pag. 244). I capitani Troubridge e Ball, portatori di questo messaggio aggiunsero che l’ammiraglio non si sarebbe opposto all’«imbarco» dei ribelli e della guarnigione dei due castelli. Ed infatti l’imbarco fu eseguito sotto la direzione dei due capitani, dopo che, con i loro soldati di marina, erano andati ad occupare i due castelli senza curarsi dell’articolo che aveva riservato alle guarnigioni la partenza con tutti gli onori di guerra. Ma Nelson si limitò a permettere il solo imbarco, e perché questo si svolgesse tranquillamente e senza difficoltà, gli fu assai grato che nessuno dubitasse della sua onestà e buona fede. Fu ben diverso però quando gli imbarcati vollero levare l’ancora e spiegare le vele alla partenza prevista dal trattato. I quattordici bastimenti da carico, pieni zeppi di Napoletani e Francesi, invece di fare rotta per Tolone, si videro ritenuti sotto la minaccia dei cannoni della flotta inglese ed i suoi occupanti trattati come delinquenti. Le liste di esecuzione erano di giorno in giorno modificate, specie per i nomi dei capi organizzatori della repubblica, non esclusi il ministro Manthoné, i generali Massa e Basset, i presidenti dei comitati.

La prima vittima di questa «strana giustizia» (è un tedesco che scrive!), l’ammiraglio napoletano Caracciolo, vecchio dai capelli bianchi, fu condannato a morte in modo sommario da Nelson stesso e impiccato all’albero maestro della fregata Minerva. A questa prima esecuzione, seguì una lunga serie di processi. Delle 6000 persone successivamente arrestate ed accusate, 99 furono decapitate, impiccate o fucilate; 222 condannate a reclusione perpetua; 322 a detenzione temporanea; 355 alla deportazione e all’esilio (quest’ultime erano 88).

La feroce vendetta, perpetrata con l’infame violazione e con l’abuso più infame ancora di un trattato legale, fu tutta opera di Nelson, che solo ne porta la responsabilità. Il «miserabile» re Ferdinando, tornato a Napoli non fece altro che sanzionare fatti compiuti, lasciare libero corso a quanto ancora si stava per fare: cosa che non fu troppo difficile, per lui!

In quanto a sua moglie, non si può esser certi se fosse stata lei personalmente ad ordinare, o per lo meno ad incoraggiare, il Nelson: ma cosa certa è che il suo odio contro i Francesi e i ribelli non era meno sanguinario e fanatico di quello di Nelson. Sotto questo riguardo ella era capace di tradimenti non meno infami.

Tutto quanto ho tratto da testi tedeschi collima con quanto la nostra storiografia ci ha descritto: ma io penso che questo mio lavoro serva a dimostrare la verità affermata dai nostri storici, perché chi ha scritto quanto ho testé riferito era uno studioso né italiano né napoletano.

SCINTILLE! SCINTILLE!

Bizzarre bolle dorate!
Vi rincorrete briose,
tendete all'alto
per arrivare ...
Chissà dove!
Esplodete frizzanti
della vostra energia
ricomponendovi
in forma di soli nascenti.
Occhi curiosi
Fissano l'attimo infinito,
e, inermi, vedono svanire
l'energia esplodente
nella cappa scura.
Non vogliono perdervi!
La mano fremente
riattizza il tocco e,
nuove scintille
s'inseguono ridenti
in un ritmo letale
senza tempo.
Lo scintillio improvviso
Rinnova ricordi lontani:
ricordi dolci,
ricordi amari
riposti sotto la cenere
dell'avito focolare.
Non svanite!
Ecco, l'attizzatoio amico
Ne rinnova altre e,
così i ricordi
risplendono nel rapido bagliore.

Carmelina Ianniciello (LOTO)

L'ATTUALITÀ DEL PENSIERO GIURIDICO E FILOSOFICO DI GAETANO FILANGIERI

PASQUALE PEZZULLO

L'Illuminismo napoletano è un capitolo trascurato nei testi scolastici di storia. In essi si trovano solo poche righe sui pensatori del Settecento napoletano e più complessivamente meridionale. Ciò è conseguenza di un criterio storografico che penalizza il pensiero illuminista, in generale, a vantaggio dell'Idealismo tedesco, fornendone un'immagine semplificata, in particolare dell'Illuminismo meridionale, che pur presenta una propria fisionomia. Napoli per alcuni decenni del secolo XVIII fu una delle capitali dell'Illuminismo europeo. Non si tratta di rivalutare, anche nelle scuole superiori, una tradizione locale che sinora era stata materia di erudizione, ma porre in risalto che il Sei-Settecento napoletano e meridionale è rilevante per la comprensione autentica della genesi travagliata e degli sviluppi del pensiero e della società moderna. Nell'Italia meridionale, ed in particolare a Napoli, il pensiero illuministico cominciò a svilupparsi alla metà del secolo, quando erano scomparsi da poco i grandi rappresentanti della cultura razionalistica o platonizzante dell'epoca precedente: Pietro Giannone (storico), Giambattista Vico (filosofo), Paolo Mattia Doria, d'origine genovese (filosofo e matematico). Di quella generazione era ancora vivo un animatore di cultura, Bartolomeo Intieri (1678-1757), un toscano che, emigrato giovane nel napoletano, studioso di matematica e amministratore di grandi possedimenti, fu l'anello di congiunzione tra la vecchia e nuova cultura.

Anche a Napoli la cultura illuministica seguì una parabola legata alle condizioni del Regno e alla politica della nuova dinastia borbonica, che ebbe il suo culmine nel periodo che va dall'insediamento di Carlo III (1734), data in cui il Regno ridiventava autonomo, fino alla fine degli anni '80, periodo del riformismo ferdinandeo. Riformismo dovuto ad un uomo di grandi doti morali che rappresentava quanto di meglio ci fosse nel pensiero laico e politico a Napoli, il marchese Bernardo Tanucci, d'origine toscana, economista e statista, aperto alle suggestioni illuministiche, che assunse il governo del regno durante la minore età di Ferdinando IV, quando nel 1759 Carlo di Borbone si trasferì a Madrid per assumere il trono di Spagna.

Tra gli illuministi meridionali, oggi, ricordiamo una delle più brillanti figure di quell'epoca, Gaetano Filangieri, nato a Napoli il 18 agosto 1753. Di nobili natali, Filangieri fu avviato alla carriera militare, una carriera che rifiutò assai presto, dedicandosi agli studi filosofici. Si formò intellettualmente sotto lo stimolo di un religioso molisano di libera coscienza: Luca Nicola de Luca (che diventerà poi vescovo di Muro Lucano), che era nato nel 1734 a Ripalimosani, lo stesso paese di Francesco Longano (1729-1796) che fu prima allievo e poi assistente di Antonio Genovesi, che lo introdusse alla carriera di docente, ma non riuscì a succedergli nell'insegnamento. Di Antonio Genovesi (1713-1769) ricordiamo l'opera principale: *Le lezioni di commercio o sia di economia civile* (1754).

In viaggio con de Luca a Palermo e a Monreale, Filangieri ebbe modo di incontrare, grazie all'arcivescovo Serafino Filangieri, gli intellettuali più prestigiosi degli ambienti illuminati: Francesco Paolo Di Blasi (che organizzerà nel 1793 una congiura giacobina, a seguito del cui fallimento perirà per mano del carnefice) e Isidoro Bianchi, cremonese trapiantato in Sicilia, che avrà larga influenza sulla formazione filosofica del Filangieri.

Era il 1773, l'anno della rivolta plebea, e Filangieri, rimasto assai scosso da tale evento che vedeva originato dalle ingiustizie del sistema feudale, si diede a studiare possibili modifiche degli orientamenti civili che rimuovessero radicalmente le storture del

baronaggio e portassero alla emancipazione dei sudditi dalla servitù nei confronti dei nobili: innanzi tutto il latifondismo e la giurisdizione feudale.

L'illuminismo siciliano, erede più di una tradizione di pensiero anticuriale e antifeudale che di una tradizione autonomistica arroccata a difesa del parlamento regionale, fu determinante nella formazione politica del Filangieri. La sua prima opera giuridica fu *La morale dei Principi*, fondata sulla natura e sull'ordine sociale (1772), andata per noi perduta, ma di cui apparve un ampio sunto nelle *Notizie* del Bianchi. Seguirono le *Riflessioni politiche sull'ultima legge del sovrano*, che riguardavano la riforma dell'amministrazione della giustizia (1774), in cui il Filangieri analizzava il *Decreto* di Tanucci. Poi, in fervida e rapida maturazione, emancipandosi dalla tutela del De Luca, nominato vescovo di Muro Lucano, lesse Helvetius e d'Holbach, Locke e Hume, assimilò dai fisiocratici *le leggi naturali dell'economia*, sviluppò con attenta valutazione critica il pensiero giuridico del tedesco Pufendorf, di Beccaria, di Montesquieu e di Rousseau. Si associò alla massoneria e condivise la concezione massonica-giusnaturalista di Antoine Court de Gerbelin (1752-1784).

Progettò e scrisse, in breve volgere di anni, la *Scienza della Legislazione*, opera rimasta incompiuta, essendo stati pubblicati solo quattro dei sette libri progettati. L'autore si spense, rosso dalla tisi a 35 anni, il 21 luglio 1788 in Vico Equense.

Intorno alla Scienza Filangieri aveva progettato altri lavori complementari come risulta dai suoi appunti: la *Nuova scienza delle scienze*, nella quale sostituiva la metafisica con una metascienza, di impianto sistematico ed inoltre scrisse una *Filosofia della storia*, sul genere di quelle di Vico e di Herder.

La struttura della *Scienza della Legislazione* era così illustrata dallo stesso autore: «Quest'opera sarà divisa in sette libri; nel primo libro si esporranno le regole generali della scienza legislativa; nel secondo libro si parlerà delle Leggi economiche e politiche; nel terzo libro si parlerà delle Leggi criminali; nel quarto libro si svilupperà quella parte che riguarda l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica; nel quinto libro di quelle che riguardano la religione; nel settimo e ultimo libro finalmente si parlerà di quelle leggi che riguardano la patria potestà e il buon ordine delle famiglie».

Va subito detto che le idee espresse non erano originali. Il Filangieri non solo si ispirò alla *Scienza nuova* per il titolo e per il contenuto dell'opera, ma largamente attinse alla tradizione etico-educativa greco-romana per gli evidenti e frequenti richiami ai *nomoi* e alla *Repubblica* di Platone ed al *De legibus* di Cicerone, al Rousseau al Locke. Tutto ciò sta a dimostrare la penetrazione avvenuta ormai in larghissima scala del pensiero europeo nell'ambiente napoletano e il carattere sostanzialmente moderato dell'Illuminismo italiano, anche nelle punte più avanzate. Qui, però, del Filangieri si vuole ricordare non tutto il contenuto della Scienza della legislazione (trattandosi di opera monumentale, ma di valore ormai accademico essendo, come è naturale, superata dai tempi) ma solo alcuni principi sociali e pedagogici, ancora vivi e certamente meritevoli di essere meditati, che il Filangieri formula nel quarto libro dove tratta, appunto, dell'istruzione e dell'educazione.

Il Filangieri, primo in tutta l'Europa, propose che l'istruzione pubblica, all'epoca sua grandissimo monopolio dei gesuiti e dei chierici in genere, divenisse laica, cioè fosse gestita dallo Stato e prescritta a tutti obbligatoriamente, oltre che resa gratuita alla classe operaia, ma articolata in diversi tipi di scuola, conformemente alla divisione in classi sociali. Le classi fondamentali sono due: quella di coloro che servono la società con le braccia e quella di coloro che la servono con l'ingegno.

Filangieri prevede la possibilità che fanciulli appartenenti alla classe dei lavoratori manuali, qualora rivelino doti eccezionali, possono essere assegnati alle scuole destinate ai futuri intellettuali ed ivi mantenuti mediante l'istituzione di una speciale "cassa". L'educazione pubblica comincia a cinque anni e termina a dicotto per i lavoratori

manuali, a diciannove per gli intellettuali. Il periodo educativo si articola, secondo la tradizione, in educazione fisica, intellettuale e morale¹.

Durissimo era anche l'attacco alla feudalità: una tirannide disseminata, un *avanzo di antiche barbarie*. In quell'epoca su 2765 città e paesi del Regno solo 200 erano sotto la giurisdizione regia, gli altri erano feudali.

In campo politico-amministrativo Filangieri proponeva la privatizzazione dei feudi, l'abolizione della giurisdizione feudale, del maggiorasco e dei fidecomessi.

In campo economico tracciava un programma di riforme che pur prevedendo elementi di fisiocrazia² e di liberismo, mirava soprattutto a finanziare le istituzioni pubbliche della nuova società, a corroborarne la moralità e i sani e felici costumi. La sua visione del diritto non collimava del tutto con quella del Beccaria: manteneva, limitatamente a delitti assai gravi, la pena di morte, ma sottolineava il valore educativo della detenzione e del lavoro coatto e dava importanza alla coltivazione dei “buoni costumi” al fine di prevenire la delinquenza.

L'impostazione del programma educativo del Filangieri, nei suoi nessi con l'organizzazione dello Stato e della società, come pure nella sua politica dei costumi, ripercorreva dunque la sua dottrina platonica: è, in altri termini, una modernizzazione del modello della “repubblica ideale”. Filangieri si propose di porre in correlazione lo spirito della nuova legislazione con la moralità e la tradizione civile sedimentata nel costume del popolo. In realtà, non nutriva l'ottimistica fiducia di quegli illuministi che ritenevano che i principi universali e naturali del diritto fossero già presenti nella società; assegnò, quindi, una funzione pedagogica alla legge e affidò alle istituzioni educative il compito di coltivare presso il popolo costumi tali da rendere efficace la legislazione e di instillare nei cittadini il costume di obbedire alle leggi.

Nel 1787 fu chiamato a far parte del Supremo Consiglio delle Finanze insieme a Giuseppe Palmieri, Giuseppe Maria Galanti, Francesco Antonio Grimaldi. Costoro, consapevoli della grave situazione sociale che gravava sulle masse contadine, tentarono di apportare riforme favorevoli al popolo. Suo grande ammiratore fu, tra gli altri, oltre a Goethe, Benjamin Franklin che gli chiese, spesso, consiglio circa lo statuto della neonata repubblica americana.

Concludendo possiamo affermare che il Filangieri fa parte di quel ceto di intellettuali il cui pensiero civile appare a Napoli nettamente proteso verso un'autonomia degli uomini di cultura nei confronti del potere politico. E ciò costituiva una conquista storica rispetto alla tradizione napoletana e preludeva alla parte caratteristica e fondamentale che il “partito degli intellettuali” avrebbe poi svolto nella storia posteriore della città e del Regno.

¹ Cfr. L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. III, Garzanti Editore, 1971, pag. 473.

² Corrente di pensiero economico che si affermò nel primo Settecento che mirava ad un più accentuato liberismo economico.

LO SCONTRO DI PONTE ROTTO*

BRUNO D'ERRICO

Tra il 12 gennaio 1799, giorno dell'entrata in vigore dell'armistizio stipulato il giorno prima presso Capua (ma denominato di Sparanise) tra i plenipotenziari del vicario del Regno di Napoli, principe Pignatelli, e il generale Championnet, comandante dell'esercito francese che aveva invaso il Regno di Napoli, e il 21 gennaio seguente, giorno in cui i francesi diedero inizio all'attacco a Napoli ed in cui, dai patrioti chiusi in Castel Sant'Elmo, fu proclamata la Repubblica napoletana, uno stato di anarchia si diffuse a Napoli e nei suoi dintorni. Infatti, mentre l'esercito napoletano si ritirava da Capua, prontamente occupata dai francesi che avanzarono ad occupare la riva sinistra dei Regi Lagni fino ad Acerra, come previsto dalle clausole dell'armistizio, gli abitanti dei paesi posti tra i Regi Lagni e Napoli si diedero ad attaccare le stesse truppe napoletane, impadronendosi delle loro armi, giungendo ad uccidere ufficiali e soldati, mentre Napoli i lazzari, i proletari della capitale, insorgevano contro il governo del vicario, si impadronivano delle armi degli arsenali militari, si davano alla caccia di veri o presunti amici dei francesi e proclamavano la continuazione della lotta al nemico esterno e ai traditori del regno. Durante questi dieci giorni, vi fu uno scontro di modesta importanza tra popolani insorti e francesi sul fronte napoletano, che corrispondeva appunto a Regi Lagni, scontro che avvenne presso Ponte Rotto¹. Altrove, invece, come alle Forche Caudine, vi furono combattimenti anche di una certa rilevanza.

Sullo scontro di Ponte Rotto non vi è alcun cenno nelle cronache contemporanee edite². Il primo a parlarne fu Pietro Colletta il quale, nella sua *Storia del Reame di Napoli*,

* Questa ricerca, per quanto riguarda le fonti archivistiche, è stata condotta essenzialmente negli archivi parrocchiali locali e ha visto il coinvolgimento di diverse persone, la cui collaborazione e la cui pazienza hanno consentito che essa potesse portare ai risultati qui presentati. Sento perciò il dovere di ringraziare quanti hanno favorito la mia ricerca, ossia: l'amico Franco Pezzella, che mi ha aiutato nel primo approccio ai custodi delle fonti; il parroco della parrocchia di Sant'Elpidio di Sant'Arpino, don Stanislao Capone e lo storico santarpinese Antonio Dell'Aversana, che mi ha gentilmente fornito la riproduzione degli atti interessanti questo studio; il parroco della parrocchia di San Massimo di Orta di Atella, don Francesco Russo e il seminarista Carmine Mozzillo; il parroco della parrocchia di Sant'Arcangelo di Casapozzano di Orta di Atella, don Roberto Comune; ma, in particolare, voglio ringraziare il parroco della parrocchia della Trasfigurazione di Succivo, don Carlo Cinquegrana, decano dei parroci "atellani", il quale non solo mi ha consentito l'accesso alle fonti con grande disponibilità, così come tutti gli altri parroci, ma mi ha anche fornito precise indicazioni per rintracciare un documento importante ai fini del presente studio, che, altrimenti, difficilmente avrei potuto scoprire.

¹ Il ponte Rotto fa parte, ancora oggi, del sistema di manufatti eretti, fin dall'antichità, per consentire il passaggio del fiume Clanio. Questo fiume da quando, a partire dai primi anni del XVII secolo, fu dato inizio alle opere di canalizzazione delle sue acque in parte stagnanti, ebbe il nome di Regi Lagni, tuttora in uso. Ponte Rotto, altrimenti denominato ponte di Casapuzzana, dava nome pure ad un feudo rustico esistente all'inizio del XVI secolo: cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (in seguito citato come A.S.N.), *Relevi originali*, voll. 4 e 5 (il feudo era all'epoca di proprietà della famiglia Capecelatro).

² Non ne parlano né il De Nicola (Carlo DE NICOLA, *Diario napoletano 1798-1825*, Napoli 1906, 3 voll.) né il Marinelli (*I giornali di Diomede Marinelli*, Due codici della Biblioteca Nazionale di Napoli pubblicati a cura di Alfonso FIORDELISI, Napoli 1901), né, tantomeno, la *Memoria degli avvenimenti popolari seguiti in Napoli in gennaio 1799*. In Napoli l'anno VII della Libertà (pubblicata in Alessandro DUMAS, *I Borboni di Napoli. Documenti in appoggio ai primi quattro volumi. 1734-1800*, Napoli 1862) che pure si dilunga sugli avvenimenti verificatisi nei dintorni di Napoli nel periodo che va dall'armistizio di Sparanise all'attacco alla

pubblicata postuma nel 1834 a Capolago nel Canton Ticino, dedica alcune righe a tale episodio. Scrive il Colletta: «Il giorno innanzi de' fatti di Santelmo [del 20 gennaio 1799], torme di popolo uscite in armi dalla città assalirono il posto francese a Ponte rotto; lo espagnarono e procedendo valicarono il fiume Lagni; ma da maggiore schiera incontrate e battute, ritornarono. L'oste francese, quel giorno stesso 19 di gennaio, levò i campi ed attendò più presso a noi tra Sarno e Aversa per aspettare la mezza brigata mossa di Benevento sotto il colonnello Broussier»³. Il Colletta si riferisce all'inizio agli avvenimenti di Castel Sant'Elmo, ossia all'occupazione del castello da parte dei repubblicani che, con uno stratagemma, riuscirono ad espellerne popolani in armi e vi restarono rinchiusi fino al 22 gennaio, quando un distaccamento francese giunse in loro soccorso. L'occupazione del castello avvenne il 20 gennaio 1799, quindi Colletta indica il 19 gennaio come data dello scontro, come effettivamente conferma in seguito («... quel giorno stesso 19 gennaio...»). Notato questo, vi è da dire che quanti hanno in seguito parlato dello scontro di Ponte Rotto hanno sostanzialmente ricalcato il testo di Colletta, qualcuno addirittura parafrasandolo. Dopo Colletta parla dello scontro Clodomiro Perrone, che scrive: «Nell'istesso dì 19 [gennaio] in cui tanto sangue fu versato in Napoli, se ne versò molto altro fuori Napoli tra Lazzaroni e Francesi. Questi ultimi in quel dì levato campo si avvicinarono più alla città, tra Sarno e Aversa, ne' piani del Sebeto, fermandosi per poco ad aspettare il reggimento digià spedito sotto Broussier a Benevento. Il primo attacco fu al posto di Ponte-Rotto, sul Clanio; qui i Lazzaroni prevalendo per numero, vinsero e valicarono il fiume per spingersi avanti, ma imbattutisi in schiera maggiore furono battuti e retrocedettero»⁴. Dopo il Perrone, Gaetano Parente parla dello scontro come segue: «L'oste francese entrata in Capua nel 12 gennaio venne ad attendarsi sul Clanio nel 19, qui aspettando di congiungersi con la brigata Broussier. Torme di *lazzari* tutti in arme, venendo da Napoli, ed ingrossanti per via traversano la città, e muovono ad assalire i francesi a Ponterotto. Vincono; inseguono alla lor volta; poi retrocedono battuti e scompigliati; tumultuanti nel passaggio, e minacciosi di rapina e di morti»⁵. Anche Alessandro Dumas, nel suo *I Borboni di Napoli*, parla dello scontro, aggiungendo alcuni interessanti particolari di parte francese: «I Lazzaroni (...) marciarono sugli avamposti francesi, situati al Ponte Rotto; batterono le guardie avanzate e benanco la Gran guardia, ma il Capo Brigata Poitou che al primo colpo di fucile fece prendere le armi ai suoi uomini, caricò tutta quella moltitudine nel momento in cui essa traversava la linea di demarcazione, tracciata

città (vedi le pagg. 108-110). Neanche il Logerot fa alcun cenno all'episodio di Ponte Rotto (Carlo LOGEROT, *Memorie storico politiche 1734-1815*, ms XXVI C 6, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. I capitoli 9 e 10 del manoscritto sono editi in Aniello CORTESE, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Milano-Roma-Napoli 1924. Si vedano le pagg. 230-231). L'episodio è ignorato anche dalle *Memorie per servire alla storia dell'ultima rivoluzione di Napoli ossia ragguglio degli avvenimenti che hanno preceduta e seguita l'entrata dei Francesi in Napoli nell'anno 1799 raccolti da B.N. testimone oculare*, Napoli 1864 (traduzione dal francese di un opuscolo pubblicata a Parigi nel 1801, scritta a Napoli, o quantomeno completatovi, nel novembre 1799 da un certo Bartolomeo Nardini), così come dal libretto intitolato *Anarchia popolare di Napoli dal 21 dicembre 1798 al 23 gennaio 1799. Manoscritto inedito dell'abate Pietrabondio Drusco*, a cura di M. Arcella, Napoli 1884, che, accennando ai fatti verificatisi nei dintorni di Napoli ricalca pedissequamente quanto riportato dalla *Memoria degli avvenimenti popolari*.

³ Pietro COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Introduzione e note di Nino Cortese, Napoli 1956, vol. I, pag. 408.

⁴ Clodomiro PERRONE, *Storia della Repubblica Partenopea del 1799 e vite de' suoi uomini celebri*, Napoli 1860, p. 116.

⁵ Gaetano PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1858-1861, vol. II, p. 691.

fra le due armate, ne uccise una parte, mise il resto in fuga, ma senza inseguirla, si arrestò nei limiti»⁶.

Quando nel primo centenario della Rivoluzione napoletana tra i vari testi pubblicati in ricordo degli avvenimenti di un secolo prima vi fu anche uno stralcio delle memorie del generale Thiebault, che fece parte nel 1799 dello stato maggiore del generale Championnet, fu possibile correggere alcuni errori del Colletta, e di quanti avevano scritto dopo di lui, sullo scontro di Ponte Rotto. Su quell'episodio scrive Thiebault: «Le lendemain du jour où le général Mack était arrivé à Caserte, quelques milliers de ces lazaroni attaquèrent notre cantonement de Ponte-Rotto, et bien entendu, sans denoncer l'armistice, que l'on devait denoncer trois jours d'avance. Cette affair, au surplus, fut sans importance; un seul bataillon fut envoyé contre eux par le général en chef, qui, parcourant la ligne, se trouva à Ponte-Rotto au moment de cette aggression; celle-ci, du moins, nous rendit le service de légaliser par un prétexte de plus la rupture de l'armistice. Le 20 janvier notre division quitta ses cantonement et Caserte pour se diriger sur Naples (...)»⁷. Thiebault corregge quindi quanto scritto da Colletta in almeno due punti: 1) lo scontro di Ponte Rotto avvenne il giorno dopo l'arrivo del generale Mack a Caserta. Le fonti riportano che il generale Mack, per sfuggire alla minaccia dei popolani, che lo vedevano come il maggior colpevole della sconfitta militare, aveva abbandonato il proprio quartier generale, stabilito a Casoria, per nascondersi in una casa di Caivano, andando poi a consegnarsi il giorno 16 gennaio nelle mani dei francesi⁸. Lo scontro a Ponte Rotto avvenne, quindi, il giorno 17 gennaio 1799; 2) fu solo il 20 gennaio, tre giorni dopo lo scontro di Ponte Rotto, che l'esercito francese iniziò la sua avanzata su Napoli togliendo il suo campo da Caserta. Sbaglia, quindi, Colletta quando afferma che già il 19 gennaio i francesi si fossero attestati «tra Sarno e Aversa»: affermazione questa poi del tutto inverosimile, trovandosi Sarno a circa 20 Km ad Est di Napoli, con il Vesuvio interposto tra le due località, cosa che rende Sarno del tutto improponibile come luogo di approccio per un attacco a Napoli provenendo da nord.

Nelle sue note alla *Storia del Reame di Napoli* di Pietro Colletta, Nino Cortese avvisa che l'azione di Ponte Rotto è del 17 gennaio, ma ingenera altra confusione aggiungendo che quell'azione «non deve essere confusa con quella dei regi Lagni»⁹, facendo, quindi, pensare che il giorno 19 gennaio vi fosse stato un altro scontro, ma ai Regi Lagni, senza precisare, peraltro, la località, in quanto pure il ponte Rotto è sui Regi Lagni. Cortese aveva tratto probabilmente la precisazione sulla data dello scontro a Ponte Rotto da Niccolò Rodolico, il quale scriveva: «L'azione a Regi Lagni è confusa dagli storici con quella del Ponterotto del giorno 17. Il giorno 17 vi fu una scaramuccia di cui dà notizia il Thiebault che indica la data: egli fu presente e attesta che l'azione avvenne l'indomani dell'arrivo di Mack al quartiere generale dei Francesi»¹⁰. Sull'azione dei Regi Lagni Rodolico scriveva: «La notizia che Castel Sant'Elmo era in potere dei patrioti giunse nel campo francese la mattina del 20 [gennaio]. Quello stesso giorno tornava da Benevento il generale Broussier, ricco di preda e vittorioso. (...) All'arrivo del Broussier lo Championnet diede subito ordine della marcia su Napoli (...) L'armata francese era divisa in due colonne: l'una al comando del generale Dufresse doveva da Capua per la

⁶ ALESSANDRO DUMAS, *I Borboni di Napoli*, Napoli 1969 4° vol. (ristampa dell'edizione del 1862), pp. 306-307.

⁷ B. THIEBAULT, *L'attacco e la difesa di Porta Capuana in Gennaio 1799*, in *Archivio Storico delle Province Meridionali*, a. XXIV (1899), pp. 193-222 [estratto dalle *Memoires du général B. Thiebault*], alle pp. 199-200.

⁸ Cfr. *Memoria degli avvenimenti popolari cit.*, pag. 109.

⁹ Pietro COLLETTA, *Storia cit.*, pag. 408, n. 320.

¹⁰ Niccolò RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale. 1798-1801*, Firenze 1926, pag. 122, n. 2.

via di Aversa-Melito raggiungere le posizioni di Capodimonte e Capodichino e di là penetrare a Napoli; l'altra al comando del generale Duhesme doveva da Caserta per la via di Acerra-Pomigliano muovere all'attacco di Porta Capuana. (...) Alla notizia che un esercito si avanzava verso Pomigliano accorrono armati per arrestarne la marcia, combattono ad Acerra al passaggio del torrente Regi Lagni, poi si ritirano a Pomigliano e attendono il nemico»¹¹. L'azione denominata dagli storici dei Regi Lagni, che ebbe luogo, probabilmente, nei pressi del ponte cosiddetto di Napoli, sul canale in prossimità di Acerra, e che dovette concretarsi in un semplice scambio di fucilate tra popolani e francesi, avvenne, quindi, non il 19, ma il 20 gennaio 1799¹².

Sullo scontro a Ponte Rotto non è stato scritto altro fino a tempi recenti, quando il canonico Lampitelli, nel suo libro su Casapozzano¹³, ha pubblicato alcune importanti annotazioni del parroco della parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casapozzano del 1799, don Sossio Villano.

Nel libro dei defunti comprendente quell'anno, sotto la data del 17 gennaio, il parroco ha registrato quanto segue: «Anno Domini millesimo septingentesimo, nonagesimo nono, die vero decima septima mensis ianuarii. Cum colens militiae Gallicanae, tempore armistitii facti cum exercitu Neapolitano, custodiret Paludem, vulgo dicta *Ponte Rotto*, plurima turba fortiter armata exurgens ex convicinis casalibus, illam incaute, et audaciter aggressi sunt, ut mactarent, et occiderent. Et facto proelio, multi ceciderunt ex aggressoribus, inter quos etiam misere et casualiter fuerunt interfecti sequentes, scilicet: Stephanus Pagano vir Felicis di Lorenzo Castri Casaputeanae; Bartholomaeus Cristiano terrae Caivani; Pascalis Grimaldi filius Antonii dicti Castri Casaeputeanae; Ioseph del Prete vir Magdalena Perrotta terrae Fractae Maioris, et Pascalis Oliva Castri Ortae, qui conscius fuit dicte conspirationis. Hinc habita prius licentia a Reverendissimo Capitulo Aversano, eos in sepultura Sanctissimi Rosarii Parochialis Ecclesia sub titulo S. Michaelis Arcangeli, et S. Nicolai eiusdem Castri, ego Sosius Villani dicte Parocciae Parocus sepultandos curavi, et requiescant in pace»¹⁴.

Nel suo elegante latino il parroco di Casapozzano ci dice qualcosa di molto interessante: le truppe francesi che presidiavano Ponte Rotto furono assalite da una massa di gente insorta in armi (*fortiter armata*) proveniente dai casali vicini e riporta poi i nomi dei caduti nello scontro (cinque) sepolti nella sua chiesa, due di Casapozzano, uno di Caivano, uno di Frattamaggiore ed uno di Orta, un tale Pasquale Oliva che in quell'episodio dovette avere una parte di qualche rilievo (*conscius fuit dicte conspirationis*).

Altre interessanti notizie, inedite, sullo scontro di Ponte Rotto ho ritrovato nell'archivio della Parrocchia della Trasfigurazione di Succivo.

Nell'anno 1799, sotto la data del 17 gennaio nel libro dei defunti il parroco di Succivo, Salvatore Luongo, riporta le seguenti annotazioni:

¹¹ *Ivi*, pagg. 120-121.

¹² Tragica conseguenza di quella scaramuccia senza importanza fu l'attacco portato da un distaccamento francese su Pomigliano d'Arco, con l'uccisione di almeno trentuno paesani e il saccheggio e l'incendio di molte case del paese. Su tale avvenimento cfr. Salvatore CANTONE, *Cenni storici di Pomigliano d'Arco*, Nola 1923, pp. 63-68; Nino LEONE, *Cronache d'archivio. 1799, la strage di Pomigliano*, in *Il Mattino* del 4 giugno 1998.

¹³ Alessandro LAMPITELLI, *Casapozzano la sua storia e la nostra origine*, Sant'Arpino 1986, pagg. 75-76.

¹⁴ Nell'archivio della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casapozzano mancano tutti i libri parrocchiali più antichi, probabilmente depositati alla Curia di Aversa. Del foglio 109 retto e verso del libro dei defunti comprendente anche l'anno 1799, di sopra trascritto, ho potuto comunque consultare una fotocopia. Ho riportato il testo, già pubblicato da Lampitelli, perché in quella edizione non è privo di errori.

«Anno Domini Millesimo septingentesimo nonagesimo nono, die vero decimoseptimo mensis ianuarii.

Dominicus Margarita, filius Vincentii, et Teresia Russo, annum agens circiter decimum octavum, cum in publica via contentionem habuisset cum quodam scloppi ictu ab illo vulneratus statim obiit; eiusque cadaver confratrum Congregationis Animarum Purgatorii in hec Paroeciali Ecclesia inhumatum est iuxta eius electionem. Il detto Domenico Margarita fu da Francesi ucciso, per essere andato contro di essi temerariamente per offenderli.

Giuseppe Landolfo, figlio del quondam Agostino, e Rachele Bencivenga, di anni ventidue in circa nel anno 1799 nel giorno diecesette del mese di Gennaro, avendo inteso che da Paesi convicini si erano portati contro i Francesi, i quali stavano nel Ponte di Casapuzzano acquartierati non con la pace e la quiete, andò esso ancora contro i medesimi Francesi armato, fu da' medesimi passato a fil di spada, nel medesimo luogo se ne morì, e fu trasportato dopo tre giorni in questa chiesa, dove fu sepolto nella Congregazione del Santissimo Sacramento con licenza del Capitolo di Aversa.

Nicola Compagnone figlio di Lorenzo di anni sedeci in circa, nel anno 1799 nel giorno diecisette del mese di Gennaro, avendo inteso da Paesi convicini si erano sollevati contro i Francesi, i quali stavano acquartierati nel Ponte di Casapuzzano non con pace e quiete, andò esso ancora contro i medesimi Francesi armato, fu da medesimi passato a fil di spada, e nel medesimo luogo se ne morì, e fu trasportato dopo un giorno in questa chiesa, dove per licenza del Capitolo di Aversa fu sepolto nella Congregazione del Santissimo Rosario»¹⁵.

Ancora notizie di caduti a Ponte Rotto nell'archivio della Parrocchia di San Massimo di Orta di Atella: «Anno Domini millesimo septingentesimo nonagesimo nono die vero decima septima mensis ianuarii. Paschalis Capasso celebs filius qq.m Arcangeli et Marie Parolise ob conflictum habitum cum Gallis interfectus fuit, et sacramentis muniti non potuit et post duos dies eius corpus sepulture SS.mi Crucifixi [fuit] traditum.

Anno Domini millesimo septingentesimo nonagesimo nono die vero decima septima mensis ianuarii. Paschalis Petrillo vir Margherite Russo etatis sue annorum trigintaquinque circiter ob conflictum habitum cum Gallis in loco, ubi dicitur Ponterutto, interfectus fuit, et sacramentis muniti non potuit et post dies tres sepulture SS.mi Crucifixi corpus eius fuit traditum»¹⁶.

Ma il documento più interessante che ho ritrovato sull'episodio di Ponte Rotto è la nota lasciata dal parroco di Succivo di quell'epoca sulla terza di copertina di un registro dei nati a mo' di epitaffio per i caduti in quello scontro. «Nel giorno 17 Gennaio dell'anno 1799 vi fu sopra il Ponte di Casapuzzana, detto volgarmente Ponterotto, un terribile, e sanguinoso conflitto tra i Francesi, e i nostri Paesani. De Francesi ne morirono trentatre, e de' nostri ne morirono ventuno; cioè quattro di Orta, undici di S. Elpidio, tre di Succivo (Domenico Margarita di anni 18, Giuseppe Landolfo di anni 22, Nicola Compagnone di anni 16) due di Casapuzzana ed uno di Frattamaggiore. Dio glie la perdonà! Che frenesia fu mai quella la loro! Poca gente e totalmente ignorante dell'arte militare, farsi a fronte per combattere ad un Esercito formidabile, e tremendo! Sciocchezza veramente degna di essere compianta. Poveri infelici!!!»¹⁷.

¹⁵ ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DELLA TRASFIGURAZIONE DI SUCCIVO, *Liber mortuorum 2 (1686-1808)*, foll. 102v-103r.

¹⁶ ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI S. MASSIMO DI ORTA DI ATELLA, *Registro VI dei morti (1798-1807)*, fol. 5r.

¹⁷ ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DELLA TRASFIGURAZIONE DI SUCCIVO, *2 liber Baptizatorum (1686-1739)*, 3^a di copertina. Devo la conoscenza di questo documento al parroco di Succivo don Carlo Cinquegrana, che qui ancora ringrazio.

Conosciamo quindi, grazie al parroco Luongo, il numero dei caduti dello scontro e, in particolare, la provenienza di quelli di parte napoletana: tre di Succivo, sepolti nella chiesa di quel casale; due di Casapozzano, uno di Frattamaggiore, uno di Orta e uno di Caivano, secondo il parroco di Casapozzano, o di Orta, secondo il parroco di Succivo (forse di Caivano, ma sposato ed abitante ad Orta), tutti sepolti nella chiesa di Casapozzano; altri due di Orta, sepolti nella propria chiesa parrocchiale. E poi gli undici di Sant'Arpino (Sant'Elpidio), tutti sepolti nella chiesa di quel casale. Il parroco di Sant'Arpino dell'epoca segnala, ovviamente, le cause di tanti morti tutti insieme in quel tragico 17 gennaio, ma non parla dello scontro di Ponte Rotto.

«Anno Domini millesimo septingentesimo [nonagesimo] nono die vero decima septima ianuarii. Ianuarius Tamburrino vir Mariae Coscione annorum circiter quadraginta in communione S.M.E. existens animam suam Deo reddidit dum temere et in consultis prudentibus periculi se exposuit in periculo interfectus fuit sepultus est in Ecclesia Parochiali in sepultura in cappella preditta Animarum Purgatorii cum licentia Reverendissimi Capituli sicut et(iam) hii qui sequuntur.

Eodem die et anno. Petrus Pezzella filius Elpidii et Adrianae Marroccella annorum circiter vigintiduo talem (?) modo in periculo temere se exposuit interfectus est cum ceteris sepultus est ecc.

Eodem die in eodem conflictu. Nicolaus Lettera vir Mariae Cicatiello annorum circiter quadraginta trium ab (...) de militibus remansit interfectus sepultus est ecc.

Anno Domini millesimo septingentesimo nonagesimo nono die vero decima septima ianuarii. Paschalis Arbolino filius Luce vir Carminae Caracciolo annorum circiter triginta in communione S.M.E. existens dum temere se in periculus posuit cum militibus Gallis peragitans (?) interfectus est sepultus est ecc.

Eodem anno et die. Paschalis Galioto filius quondam Ioannis vir Iusemine Copursino (?) annorum circiter quadraginta in communione S.M.E. existens ipse (...) in eodem conflictu repertus a Gallis interfectus est sepultus est ecc.

Eodem die et anno. Andreas dell'Aversana filius quondam Iacobi et quandam Martae Maiello annorum circiter quinquaginta in communione S.M.E. existens in eodem conflictu cum militibus Gallis fuit interfctus sepultus est ecc.

Eodem die et anno. Agnellus Pezone vir Maximelle Scattone annorum circiter triginta existens in communione [S.M.E.] interfctus fuit una cum ceteris a militibus Gallis dum se in periculum posuerunt sepultus est ecc.

Eodem die in eodem conflictu. Dominicus Pianese vir Margaritae Pezone annorum circiter triginta in communione S.M.E. existens interfctus fuit a militibus Gallis eius corpus sepultum est ecc.

Anno Domini millesimo septingentesimo nonagesimo nono die vero decima septima ianuarii. Crescentius Faicchia filius quondam Ioannis in communione S.M.E. existens anima Deo reddidit annorum circiter triginta quinque interfctus a militibus Gallis dum temere, exposuit se periculo absque electione sepultura ecc.

Eodem die quo supra. Dominicus Silvestro viduus quandam Iesualtae de Iorio annorum circiter triginta duo in communione S.M.E. existens animam suam reddidit Deo interfctus a militibus Gallis dum eos cum aliis suis concivibus aggressi sunt sepultus est ecc.

Eodem anno et die. Dominicus di Vietra annorum circiter sexdecim in communione S.M.E. existens eodem die cum aliis interfctus est a militibus Gallis sepultus est ecc.»¹⁸.

¹⁸ ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI SANT'ELPIDIO DI SANT'ARPINO, *IV Libro dei morti (1778-1808)*, pagg. 222-224. In Franco E. PEZONE, *Vincenzo de Muro. Giansenista, giacobino e repubblicano*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, anno XIX, n. 68-71 (1993), nella

Un ultimo documento, ancora proveniente da Succivo, ci fornisce ulteriori notizie sullo scontro. La sorella di uno dei succivesi uccisi a Ponte Rotto presentò una supplica per un sussidio al governo borbonico, perché povera ed orfana e rimasta priva di ogni sostentamento per la morte del fratello.

«Sacra Regia Maestà

Signore

Palma Landolfi povera orfana d'età d'anni dodici in circa del Casale di Succivo Diocesi di Aversa in Provincia di Terra Lavoro prostrata appiè di V.M. colle lagrime agli occhi umilmente l'espone, come un suo fratello germano per nome Giuseppe Landolfi dellì quondam Agostino e Rachele Bencivenga d'anni 22 in circa nello scorso anno 1799 nel dì 17 Gennaio avendo inteso, che molta gente de' paesi convicini si era portata sopra Ponterutto, ove stavano accampati gl'infami francesi, il medesimo si armò anch'egli, e si portò contro li medesimi, dove dopo un lungo attacco fu dai stessi miseramente morto, come meglio rilevasi dalla qui acchiusa fede del Parroco del Luogo sudetto. Ne ricorre importanto da V.M., e ne la supplica volersi compiacere di accordarle un sussidio caritativo annuale, onde potersi sostenere, giacché quel solo fratello avea, che la sovveniva. E l'otterrà a grazia singolare, q.m Deus.

La sudetta Palma Landolfi per essa non sapere scrivere di loro volontà per mano mia, ed in fede ho segnato Io notar Agostino Pellino del Castello d'Orta.

[foglio allegato]

Attestiamo noi qui sottoscritti Parroco, Eletti, e Cancelliere di questa Università di Succivo Diocesi di Aversa in Provincia di Terra di Lavoro, come dopo la resa della piazza di Capua la Barbara nazione Francese nell'armistizio si stese fino alle acque del fiume Clanio, dove volgarmente si dice Ponte rutto, donde faceano continue scorrierie per le campagne, presso Succivo, ed altri convicini paesi. Nel giorno diciassette di Gennaro corrente anno 1799 i naturali del paese di Succivo suonarono le campane all'armi ed unitasi a massa attaccarono l'infame Nazione sul Ponte sudetto. Dopo un attacco di circa quattro ore morirono molti Francesi di Cavalleria ed anche Fanteria, e molti degli nostri ammassa e tra quali vi fu Giuseppe Landolfo di Succivo figlio del quondam Agostino, e la quondam Rachele Bencivenga, di anni ventidue, giovane valoroso, che a più colpi di archibuggi cadde estinto. Il cadavere del fu Giuseppe Landolfo di Succivo dopo essere stato quattro giorni insepolti nella aperta campagna, fu di notte tempo preso, il medesimo ha lasciato una sua sorella germana per nome Palma di anni dodici povera ed onorata, esso fu sepolto nella Congragazione del Santissimo di Succivo. E per essere la verità ne abbiamo fatta la presente firmata con proprie mani, e munita col suggello della Parrocchiale chiesa come anche dell'Università del sudetto Casale di Succivo.

Succivo 6 Febbraio 1800 Carmine Iovinella eletto Giacomo della Corte eletto Gio. Batta Iovinella cancelliere Salvadore Luongo parroco

Ita sunt et in fidem requestus signavi ego Not. Augustinus Pellino castri Hortae»¹⁹.

nota 62 a pag. 75 è riportato l'elenco dei caduti di Sant'Arpino nello scontro a Ponte Rotto. L'autore però, tratto in inganno dalle avare notizie fornite dal parroco dell'epoca, ritiene che gli stessi fossero stati uccisi a Sant'Arpino, ed infatti scrive: «In paese (Sant'Arpino) si combatté accanitamente dal 16 al 17 gennaio 1799. Molti morirono. Dalle annotazioni del parroco, rivoltosi caduti per essersi battuti senza prudenza e senza paura, contro l'esercito francese, con licenza del Rev.mo Capitolo, furono sepolti avanti la cappella delle Anime del Purgatorio nella chiesa parrocchiale di s. Elpidio». *Ivi*, pag. 75.

¹⁹ A.S.N., *Ministero della Polizia, Prima Parte (1792-1819)*, fascio 132 inc. 44 (tra le suppliche trasmesse il 21 maggio 1800 al Direttore di Polizia, Antonio della Rossa, dal ministro Emanuele Parisi «per uso e provvidenze che convengono») fogli non numerati.

A questo punto, alla luce dei documenti riportati, credo si possa trarre una conclusione sullo scontro di Ponte Rotto, che smentisce quanto sostenuto da Colletta e da quanti hanno scritto dopo di lui, rifacendosi a lui, o da quanti hanno scritto senza conoscere la situazione locale (i francesi). Quel 17 gennaio non furono i lazzari usciti da Napoli ad attaccare l'avamposto francese sui Regi Lagni, ma gli abitanti dei casali vicini a Ponte Rotto: Succivo, Sant'Arpino, Casapozzano, Orta di Atella. Questo ci è attestato dai parroci di Casapozzano e Succivo («plurima turba fortiter armata exurgens ex convicinis casalibus», «da Paesi convicini si erano sollevati contro i Francesi», «un terribile, e sanguinoso conflitto tra i Francesi, e i nostri Paesani») e ciò è confermato dal fatto che i caduti di parte napoletana nello scontro erano tutti di quei casali.

Sbaglia, quindi, chi scrivendo di quell'episodio, fidando di quanto riportato dal Colletta, ne parla come un attacco dei lazzaroni, la plebe napoletana, ai francesi²⁰: e io credo che nei giorni tra il 12 e il 21 gennaio 1799 non ci siano state affatto incursioni dei lazzari contro i francesi, perché i lazzari non uscirono mai dalla città in quei giorni. Infatti nessuna fonte contemporanea parla di spedizioni fuori dalla città del popolo in armi. Ritengo del tutto impensabile che masse mal condotte, prive di disciplina e di rifornimenti, potessero improvvisarsi un esercito all'attacco. I lazzari potettero guadagnarsi l'ammirazione e l'elogio dei francesi per l'eroica difesa di Napoli perché era la difesa dei luoghi nei quali vivevano e di cui conoscevano ogni anfratto, dove potevano sfruttare ogni vantaggio offerto da un terreno a loro noto. Altra cosa sarebbe stato uscire in campo aperto contro un esercito agguerrito ed organizzato come quello francese.

Lo scontro di Ponte Rotto, per quanto di modesta entità, ebbe comunque una conseguenza importante, perché fu preso a pretesto da Championnet per rompere l'armistizio ed avanzare all'attacco di Napoli, come ci ha lasciato scritto lui stesso: «L'armée vivait sur la foi des traités, les rapports journaliers m'apprenaient que la tête du général Mack était mise à prix; qu'une grande fermentation régnait dans Naples. En effet le général Mack est obbligé de se réfugier parmi les français. Les lazzaroni désarmentent une partie de l'armée royale, s'emparent des canons des pièces d'artillerie, et menacent de nous attaquer. (...) L'effet suit de près la menace des lazzaroni; ils attaquent les avant-postes de Ponte Rotto; ils sont repoussés. Je ne demandais que ce coup d'éclat. D'ailleurs aucune des conditions imposées per le traité n'était remplie. J'étais donc dégagé du fantôme d'armistice que j'avais conclu»²¹.

²⁰ Cfr. ad esempio Leopoldo SANTAGATA, *Un prete Sindaco. La rivoluzione del 1799*, in ... *consuetudini aversane. Pagine di cultura varia*, anno IV nn. 11-14 (marzo 1990 - febbraio 1991), pagg.18-19.

²¹ CHAMPIONNET, *Rapporto al Direttorio sulla occupazione di Napoli. Napoli, 24 gennaio 1799*, in Mario BATTAGLINI, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, Società Editrice Meridionale, Chiaravalle Centrale 1983, vol. 2, pag. 1077.

IL MARCHESE DI CACCAVONE E IL CONTE GIULIO GENOINO

CARMELINA IANNICIELLO

Era un umido pomeriggio di ottobre e, come mia abitudine quotidiana, mi recavo a casa del Preside Sosio Capasso¹ per definire il programma relativo alle celebrazioni della rivoluzione napoletana del 1799 e per stabilire le modalità per la rivalutazione dell'opera dello scrittore frattese Giulio Genoino, nell'ambito dell'itinerario storico-culturale dell'Istituto di Studi Atellani. Proprio parlando della grande attualità del noto drammaturgo, il Preside, con quell'arguzia sempre presente nelle conversazioni che, spesso e serenamente, si possono avviare nel suo studio-biblioteca, mi disse: «Sai Carmelina, non tutti i contemporanei del Genoino lo tennero in grande considerazione. A proposito ti voglio far sentire un epigramma particolare, stai attenta!». Inforcò gli occhiali, con un sorriso malizioso disteso sulle labbra, ed iniziò la lettura dei versi che seguono:

*Giulio fu prete, e non salì all'altare;
compose versi, e gli mancò la vena;
scrisse commedie, e gli fallì la scena;
fu dilettante senza dilettare.
Ed è, per colmo di sua sorte cieca,
bibliotecario senza biblioteca.*

Ascoltare e sentirmi tutta presa da “sacro furore” fu una cosa sola perché reputavo quei versi profondamente offensivi nei confronti di un poeta, di uno scrittore, a cui mi ero avvicinata, sì per scopi divulgativi, ma che via via avevo potuto apprezzare attraverso lo studio della sua opera poetica e drammaturgica e, soprattutto, per la sua non comune perspicacia didattica nel porre al centro dell'azione educativa il fanciullo, utilizzando una metodologia efficace e vivificante degli interessi dei discenti, come si evince dal messaggio preposto alla sua raccolta di commedie *Etica drammatica*, rivolta proprio ai giovani: «L'esperienza dunque mi fece accorto che l'austerità della istruzione facilmente vi affatica e vi annoia; che la dolcezza delle maniere, e i conforti del Precettore v'ispirano più amore allo studio, e alla decenza delle azioni; e che il miglior libro da mettersi fra le mani sarebbe quello che v'istruisse dilettando, men col precetto, che coll'esempio, e guadagnasse la confidenza col sentimento». Il Preside mi scosse dai miei pensieri chiedendomi, sempre col sorriso sulle labbra, il perché del mio atteggiamento, ed io gli esplicitai il mio risentimento verso l'ignoto autore dei versi da lui enunciati; egli, per tutta risposta, lo accrebbe maggiormente leggandomi altri versi, sempre dello stesso autore, e rivolti a Genoino:

*Si può dire che amica sorte
a la bella seppe dare
uno stomaco sì forte
da non farla vomitare:
che chi beve, o Giulio mio,*

¹ Storico. Nato a Casabona (CZ), vive a Frattamaggiore dalla primissima infanzia. È stato un preside d'avanguardia nelle scuole medie, per molti anni. Ha fondato l'Istituto di Studi Atellani, di cui è, attualmente, presidente. È autore di molti testi di storia, sulla canapicoltura e di rivalutazione di uomini illustri come Giulio Genoino, Bartolomeo Capasso e Francesco Durante.

*la tua bava, il tuo pensier,
doppio emetico, per Dio!
trova in fondo del bicchier!*

A questo punto mi parve chiaro che l'autore avesse ben poco riguardo per don Giulio, anzi, estendeva l'irriverenza alla bella ammiratrice dell'abate frattese che aveva avuto il solo torto di testimoniare la propria empatia bevendo il resto dell'acqua dal bicchiere a cui aveva attinto lo stesso Genoino, per dissetarsi durante una riunione letteraria, in cui declamava, con enfasi, i versi della propria produzione poetica. Il Preside continuava a sorridere con arguzia mentre mi svelava il nome dell'autore dei due epigrammi che mi avevano profondamente irritata: era il marchese di Caccavone²!

Anche il titolo nobiliare mi appariva in tono con i versi letti dal Preside e ciò acuì in me la curiosità di sapere qualcosa in più sull'autore; lo storico, quasi avesse letto nel mio pensiero, senza dilungarsi in spiegazioni, mi pose tra le mani un testo dello scrittore Antonio Palatucci che raccoglieva tutta l'opera poetica del marchese di Caccavone, anticipandomi, quasi a scusarsi, che mi sarei imbattuta in versi licenziosi...

Mi diedi, avidamente, alla lettura delle opere del marchese o di Raffaele Petra o, per usare il suo pseudonimo-anagramma, di Fra Reale Patefol, con un bisogno impellente di scoprire che mi trovavo davanti a un burlone, uno di quei guasconi narcisisti che disprezzavano tutto e tutti; al contrario, man mano che procedevo nella lettura dell'opera mi immergevo completamente nella realtà culturale dei frequentatori del Caffè del Molo³ a Napoli e mi rendevo conto di trovarmi di fronte ad una persona colta, certamente ricca di potenzialità espressiva che lo avvicinava, per taluni aspetti, al grande epigrammista latino, Marziale. Il Caccavone rivelava di possedere tutto lo spirito dei giovani osci e latini quando improvvisavano, da attori dilettanti, dotati di talento naturale, le famose *fabulae atellanae*⁴ e al tempo stesso il marchese offriva al lettore una realtà divertente e accattivante ma, comunque, capace di far riflettere sulla condizione morale degli uomini del suo tempo o, semplicemente, di evidenziarla nella sua quotidianità; il tutto, quindi, veniva espresso senza animosità né intenzioni offensive. Negli epigrammi rilevavo un mezzo rapido ed efficace per evidenziare i comportamenti distorti di molta parte della società del tempo, incline al lassismo, al privilegio di classe o al cinismo e, non ultimo, al qualunquismo. Credo che il Caccavone non abbia voluto redimere alcuno ma, semplicemente, intendeva offrirci dei "tipi" di una umanità in cerca, forse, della propria dignità.

Comunque una notevole perplessità hanno suscitate in me le ottave dedicate al Genoino nel *Testamento di un poeta*: non sono assolutamente d'accordo con il Petra, anzi, ritengo che i versi in questione siano ispirati da un senso di invidia per la fortuna dell'amico, ritenuto da molti suoi contemporanei "la lucerna del Parnaso" o "il novello Metastasio". Infatti basterebbero le frasi relative al dialetto napoletano del Genoino per comprendere la versatilità dell'opera del grande frattese affiancata da passionalità e freschezza espressiva: «*La lengua napoletana è 'na lengua rosearella, aggraziata, smorfiosa*,

² Ridente paese del Molise che oggi si chiama Poggio Sannita. Raffaele Petra era il quarto marchese di Caccavone.

³ Luogo di ritrovo, a Napoli, per gli intellettuali dei primi decenni del secolo XIX. Testata di uno dei giornali più famosi pubblicati a Napoli, città che nei primi decenni del XIX secolo era a capo del movimento tipografico e giornalistico d'Italia con 106 stabilimenti tipografici e 26 periodici. Tutto ciò testimoniava il valore affidato al patrimonio sacro del linguaggio, in quanto esso idealmente avvicinava tutti gli intellettuali in una società dove l'unità della Patria risultava frantumata.

⁴ Farse brevi, recitate a conclusione di una tragedia o di una commedia; *exodium atellanianum*: spettacolo di uscita per dilettare gli spettatori.

traseticcia, proveceta, che non nzo che bole. Ave cchiù conciette che nno parole. E le parole non songo fredde e guellate ‘cuorpo; e te fanno cadè ‘na cosa ‘nterra si accorre».

RECENSIONI

Quaderni di Scuola – *Vita di Bartolommeo Capasso, storico archivista 1815-1900 e storia della S.M.S. “B. Capasso”*, Tip. Cav. Mattia Cirillo, Frattamaggiore 2000.

È un agile fascicolo che la S.M.S. “B. Capasso” ha pubblicato in occasione della celebrazione del centenario della morte del grande storico ed archivista.

La pubblicazione si apre con uno scritto del Preside Prof. Francesco Perrino ove è spiegato il senso del progetto *Da Bartolommeo Capasso alla Bartolomeo Capasso, la nostra storia*, la cui attuazione ha dato luogo alla bella manifestazione del 3 marzo u. s., ed all’allestimento della mostra dedicata al Capasso ed ai tanti anni di vita della scuola. Segue il saluto del Sindaco, dott. Vincenzo Del Prete. Precise, pur nella sintesi, le notizie della vita di Bartolommeo Capasso; pregevole e rara la foto della Laurea *Honoris Causa* concessa dalla Università tedesca di Heidelberg all’illustre studioso nonché la bibliografia completa di tutte le sue opere.

Ben congegnata *L’intervista (quasi impossibile)* ove è immaginata una intervista di un alunno Paolo, piuttosto sprovveduto, a Don Bartolommeo, un colloquio nel quale si analizzano gli aspetti principali della vita del grande, taluni episodi come il dissenso, se tale si può definire, con Benedetto Croce.

Segue la storia della Scuola Media Statale “B. Capasso”, nata come Scuola Complementare comunale il 1° ottobre 1920. Lo sviluppo della Scuola coincide con gli anni più fecondi dell’attività canapicola frattese. Poi l’avvento del fascismo, la trasformazione in Scuola di Avviamento Professionale di tipo commerciale. Gli anni bui del regime, quelli tremendi della guerra, quelli ricchi di speranza del dopoguerra, la consegna del nuovo edificio, l’opera dei vari Capi d’Istituto che si sono succeduti e di tanti ottimi Docenti.

Hanno lavorato alla compilazione del fascicolo gli alunni Salvatore Costanzo, Carmine Volpicelli, Assunta Crispino, Giovanna Pellino, Giuseppe Crispino, Alessandra D’Angelo, Valeria Marchese, Filomena Vitale, sotto la guida del Prof. Marco Di Caterino, che è pure un ottimo giornalista.

SOSIO CAPASSO

M. CORCIONE, F. GIACCO, G. SALZANO, A.I.M.C. (1958-1998): un quarantennio di Scuola e Società ad Afragola, 1999.

L’Associazione Italiana Maestri Cattolici (A.I.M.C.) vanta in Afragola una lunga presenza, se, il 5 giugno 1998, poté celebrare il 40° anniversario della sua istituzione nella città.

Il volume è veramente una palpitante testimonianza della lunga, fruttuosa vita del sodalizio.

Si apre con un *Perché questi atti* e seguono *Invito alla riflessione*, le note per una storia *Scuola e società ad Afragola, 40 ... ma non li dimostra* e poi cronache, ricordi, saluti delle Autorità. A Marco Corcione, direttore responsabile di questa rivista, si deve un intervento ampio quale *L’A.I.M.C. un pezzo di storia ad Afragola*; seguono i saluti del Preside Raffaele Cosentino, del Prof. Renato Rizzuto, del Distretto Scolastico di Afragola, del Prof. Luigi Grillo, Presidente della Pro Loco cittadina.

Interessante e molto ben impostati alcuni scritti aggiuntivi come *Scampagnata a Fiuggi* e *Una visita a Pietrelcina*, sempre nel quadro della vita dell’Associazione.

La terza appendice si apre con un documento storico: il primo Consiglio della Sezione e si conclude con il testo del discorso del Presidente Provinciale dell'A.I.M.C.
Il libro è una valida testimonianza di un quarantennio di vita cittadina attraverso una delle sue più nobili componenti, l'Associazione dei Maestri Cattolici.

SOSIO CAPASSO

GAETANO CAPASSO, *Poesia contemporanea*, Istituto Anselmi, Marigliano 1990.

Nel 1990, per i tipi della scuola tipografica Anselmi, don Gaetano Capasso licenziava l'opera antologica intitolata *Poesia contemporanea, voci testimonianze e figure*.

Come lo stesso autore argomentava in premessa, voleva essere, innanzitutto, «una novità per la scelta e per l'impostazione del lavoro».

In effetti il lavoro di scelta delle opere e degli autori è stato svolto con il rigore tipico che lo ha sempre caratterizzato e davvero, come lui stesso affermava, senza indulgere a segnalazioni né a campanilismi.

L'autore si è attenuto a criteri di scrupolosa indagine artistico-letteraria, dando ampio spazio a poeti di provata esperienza, completando la trattazione con un piccolo corredo bio-bibliografico per ogni autore trattato.

I confini che lo stesso si è dato (ambito strettamente regionale degli autori citati) non sono affatto un limite, come il nostro dovette certamente rendersi conto, bensì peculiarità dell'opera.

Già altre volte diversi autori critici si sono cimentati in opere collettanee di tale fattura e di ciò il Capasso era ben consapevole, tuttavia ciò non lo distolse dal portare a compimento tale lavoro. C'è rimasto, in tal modo, un ennesimo saggio di perizia magistrale, d'acuto senso critico e di lucidità di giudizio.

Egli, sperimentatore storico e conoscitore di patrie memorie, fornisce prova, ancora una volta, della versatilità che lo ha contraddistinto in tanti anni d'onoratissima militanza storico-letteraria. Le sue capacità di vero umanista hanno regalato a quanti hanno avuto la fortuna di conoscerli, un ennesimo graditissimo dono.

A quanti, ancora ignari della sua opera, volessero accostarsi ad essa, non resta che leggere il fiume d'opere edite e riflettere sul vuoto lasciato dallo stesso con la sua prematura scomparsa.

Egli, alla vigilia della pubblicazione, si affidava alla benevolenza dei lettori con la speranza e l'augurio che qualcuno potesse cogliere la scintilla accesa per ricerche in tale settore sempre più ampie e improntate su rigidi criteri di giudizio ed accurato vaglio critico.

Oggi, dalle pagine di questa Rassegna Storica lanciamo, nuovamente, l'auspicio e confidiamo che l'appello non resti disatteso.

PAOLO SAUTTO

SOSIO CAPASSO, *Bartolommeo Capasso, padre della storia napoletana*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2000.

«*Con lui è morta per sempre la storia regionale della vecchia Napoli e del vecchio Regno*»: in queste parole, pubblicate nella rivista "Napoli Nobilissima", Benedetto Croce racchiudeva il cordoglio per la recente scomparsa di Bartolommeo Capasso, avvenuta il 3 marzo 1900, e la coscienza che un modo di fare storia si era ormai concluso.

Ma chi era questo "gran vegliardo" della cultura meridionale, come amavano chiamarlo i confidenti, o "padre della storia napoletana", è quanto Sosio Capasso ci ricorda in occasione del primo centenario della sua morte, nell'agile ma efficace volumetto pubblicato a cura del benemerito Istituto di Studi Atellani da lui mirabilmente presieduto.

Nato a Napoli, da genitori originari di Frattamaggiore, nel 1815, Bartolommeo Capasso ha il merito di aver dato «*l'avvio a quel metodico studio della Napoli antica, esaminato minuziosamente nelle leggi, negli usi, nei costumi, nella lingua, nelle costruzioni*». Non ebbe alcuna cattedra ufficiale ma fu un infaticabile "suscitatore" di studi, tanto che intorno a lui fiorì una magnifica scuola di ricercatori storici. Nel 1882 accettò la carica di Sovrintendente dell'Archivio di Stato di Napoli al quale diede un rigoroso indirizzo scientifico, «*nello spirito della più progredita storiografia europea*». Capasso, infatti, si mostrò sempre aperto alle innovazioni nel settore degli studi storici che si erano andati evolvendo lungo il XIX secolo e tutta la sua attività è una testimonianza di questa disponibilità. L'opera fondamentale nella quale è manifesto quanto abbia metabolizzato gli insegnamenti della scuola filologica tedesca della prima metà dell'Ottocento è *Monumenta ad Neapolitani ducati historiam pertinentia* che iniziò a pubblicare nel 1881.

In tutti gli scritti del Capasso, molti dei quali sono chiosati e presentati nel corso del saggio, che in appendice offre una puntuale sistemazione degli stessi, unitamente ad una ricca bibliografia, traspare sempre la meticolosa scrupolosità del ricercatore.

Gran merito di Sosio Capasso è di avere, con questo ennesimo frutto della sua poliedrica attività intellettuale, riportato alla memoria, con dovizia di particolari, anche poco noti, le vicende umane e culturali di un grande napoletano, suo omonimo nel cognome, e tanto vicino nel suo modo di essere, quello cioè di stimolare le attività di ricercare sul territorio atellano, tanto che ormai, a nord di Napoli, e non solo, è considerato il "faro" della storia locale.

In questo lavoro Sosio Capasso infonde la saggezza della sua ormai matura conoscenza storica e non manca, lui stesso storico, di spaziare nel "racconto" della vita e delle opere del suo illustre omonimo, tra le vicende storiche che emergono negli scritti analizzati. Come pure non mancano spunti di metodologia storica che invitano alla riflessione: «*Se ogni nostro Comune potesse avere la sua storia ... quanto più chiari ci apparirebbero i motivi di fondo di moti e vicende, le sofferenze, le speranze, le aspirazioni della gente*». E' quella di Sosio Capasso, quindi, una monografia ricca di spunti e suggerimenti che, come tanti altri suoi scritti, non mancherà di avere una giusta posizione nel panorama storiografico in generale e sul "gran vegliardo" in modo particolare.

FRANCESCO GIACCO

MARCO CORCIONE - MICHELE DULVI CORCIONE, *Antonio Della Rossa. Note per una ricostruzione biografica*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2000

Il lavoro su Antonio Della Rossa, avvocato e giudice della Prima e Seconda Giunta di Stato (S. Arpino 1748 - Napoli 1817), curato da Marco Corcione, poliedrica figura di intellettuale dal percorso variegato (docente nei vari ordini della scuola dell'obbligo e superiore, docente presso varie Università - attualmente ha la cattedra di Storia delle Costituzioni moderne nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università del Molise - giornalista, scrittore, avvocato, Giudice di Pace e tant'altro), validamente sorretto dall'altro coautore, il figlio Michele, che, seguendo le orme paterne, ha intrapreso una fulgida carriera in campo universitario e giuridico, fa emergere nitidamente una figura di galantuomo, dotata di una grande sensibilità, uno spirito libero e maestro nell'arte della

legge che una certa storiografia, disattenta e acriticamente ripetuta, aveva bollato, nel tempo, con giudizi spesso del tutto fuorvianti.

Quello realizzato da Marco Corcione era un disegno che da tempo andava prefigurando e che ora, complice le varie celebrazioni del bicentenario della Repubblica partenopea, ha finalmente portato a termine, almeno per l'aspetto biografico del personaggio, come denuncia nel sottotitolo del saggio, riservandosi di affrontare l'opera di Della Rossa sotto il profilo giuridico in un'altra occasione.

Il lavoro è distinto in due parti. Nella prima descrive con puntigliosa precisione, frutto di costanti e difficili acquisizioni archivistiche, molte sono addirittura della novità, la vita del magistrato Antonio Della Rossa, che, nato a S. Arpino e vissuto a Napoli, ebbe con Afragola, avendo sposato una nobildonna locale, frequentazioni assidue. La sua esperienza di vita si svolse in un periodo tormentato della vita del Regno meridionale, tuttavia passò indenne attraverso le procellose vicende della Repubblica partenopea, della restaurazione borbonica con le numerose esecuzioni capitali e dell'avvento dei napoleonici, conservando sempre la propria funzione, la stima, il prestigio e il rispetto di tutti che un'indiscussa onestà e competenza nel ruolo di magistrato gli aveva procurato fino all'età della pensione e oltre.

Anche se breve, è da evidenziare la pregevolezza dell'impostazione metodologica che sorregge l'opera del Corcione, come ormai è consuetudine in tutte le sue opere storiche, che si dà cura di suffragare ogni affermazione non solo con il ricorso alla bibliografia specifica, ma, in special modo, con notazioni d'archivio, di cui la seconda parte, *l'Appendice*, è oltremodo ricca e particolareggiata, insieme alla nutrita Bibliografia, quasi a voler invitare altri studiosi a proseguire lungo il cammino intrapreso nella ricostruzione di un personaggio e di un'epoca, ricostruzione che certamente non potrà mai trascurare il saggio del Corcione.

FRANCESCO GIACCO

VITA DELL'ISTITUTO

MOSTRA A PALAZZO SERRA DI CASSANO

Nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è stata inaugurata, il 31 maggio dello scorso anno, la Mostra di documenti ed immagini della Repubblica Napoletana del 1799 nel territorio atellano, predisposta dal nostro Istituto, grazie al fattivo impegno del Dr. Nello Ronga, di Giuseppe De Michele, di Bruno D'Errico e di Franco Pezzella. Vivissimo il successo: molto applauditi gli interventi dell'Avv. Gerardo Marotta, del Prof. Aniello Montano dell'Università di Salerno, dell'Avv. Prof. Marco Corcione dell'Università di Campobasso, di Giuseppe De Michele e del nostro Presidente.

LA MOSTRA IN VARI CENTRI

Dopo l'inaugurazione, la Mostra è stata portata a Sessa Aurunca, Sant'Antimo, Melito, Cesa, ovunque riscuotendo grande successo di pubblico, particolarmente nelle serate inaugurali.

Il prossimo 27 maggio sarà a Succivo, nel casertano.

IL LIBRO DI NELLO RONGA

Accompagna la Mostra un interessante libro di Nello Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nel territorio atellano*, frutto di oltre un anno di ricerche presso l'Archivio di Stato di Napoli, che oltre a costituire il catalogo della mostra stessa, contiene un approfondito esame della situazione economico-sociale del territorio atellano alla fine del '700 ed un'accurata disamina degli avvenimenti del 1799 nel nostro territorio e dei personaggi che ne furono protagonisti. Completa l'opera un'ampia appendice documentaria.

Il volume ha ottenuto un vivo successo.

IL CONCORSO TEATRALE

Nel quadro delle celebrazioni di Giulio Genoino, drammaturgo e poeta, molto celebrato nell'800, nativo di Frattamaggiore, il nostro Istituto ha organizzato, con il patrocinio del Comune di Frattamaggiore, un concorso teatrale per le scuole secondarie Superiori e Medie del comprensorio atellano. Molti gli istituti scolastici partecipanti, vivo il successo, premiati la Scuola Media Statale "B. Capasso" di Frattamaggiore, l'I.T.I.S. "F. Morano" di Caivano, l'Istituto Tecnico Commerciale "S. Lener" di Marcianise.

LA RAPPRESENTAZIONE DI UNA COMMEDIA DEL GENOINO

Fra le altre manifestazioni organizzate dal nostro Istituto in memoria di Giulio Genoino, va ricordata la messa in scena della più nota commedia di quest'ultimo, *L'istinto del cuore*. Bravissimi i giovani attori, grande l'impegno dei docenti che li hanno preparati, fra cui le professoresse Donzelli, Ianniciello e il prof. Boemio.

PUBBLICAZIONE IN OMAGGIO A S. E. REV. MA MONS. ALESSANDRO D'ERRICO, ARCIVESCOVO DI CARINI, NUNZIO APOSTOLICO IN PAKISTAN

Presentato nel corso di una suggestiva manifestazione religiosa nella Parrocchia di Maria S.S. del Carmine in Frattamaggiore, il volume, dovuto a Teresa Del Prete e Sosio Capasso, che raccoglie quanto pubblicato dai giornali in occasione della elevazione di Mons. D'Errico alla Nunziatura Apostolica in Pakistan, nonché discorsi del Prelato ed una interessante sua intervista.

IN MEMORIA DI DOMENICO CIRILLO, SCIENZIATO E MARTIRE DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799

Nel quadro delle celebrazioni per il bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799, è stato tenuto il 28 e 29 ottobre scorsi a Grumo Nevano, sua patria, un convegno di studi su Domenico Cirillo, organizzato dal Comune di Grumo Nevano, dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, dalla Federazione Internazionale per i Diritti dell'Uomo, dal nostro Istituto e dalla Pro Loco cittadina.

Sono intervenuti quali relatori la dott.ssa Annamaria Ciarallo, botanica, il prof. Pellegrino Fimiani della cattedra di Entomologia agraria della Università degli Studi di Basilicata, il dott. Arturo Armone Caruso, il prof. Giovanni Muto della cattedra di Storia economica dell'Università Federico II di Napoli, il dott. Nello Ronga, il dott. Pietro Gargano, giornalista e il prof. Alfonso D'Errico.

Durante la seconda giornata del convegno, sono stati consegnati i premi del concorso intitolato a Domenico Cirillo riservato agli alunni delle scuole di ogni ordine e grado. Nella mattinata del 29 ottobre, nella ricorrenza della morte di Cirillo, è stata scoperta una lapide sulla casa natale del martire.

CELEBRAZIONE DI BARTOLOMMEO CAPASSO

L'11 marzo scorso, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, è stato celebrato l'illustre storico Bartolommeo Capasso, oriundo frattese, nel 1° centenario della morte. Sono intervenuti il Prof. Aniello Gentile, dell'Università di Napoli, Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, il Prof. Gerardo Sangermano dell'Università di Salerno, l'Avv. Prof. Marco Corcione dell'Università di Campobasso.

È stata anche presentata la monografia di Sosio Capasso dedicata al famoso storico.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI GIACINTO LIBERTINI

L'interessante opera di Giacinto Libertini *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae* è stato presentato in Caivano con lusinghiero successo.

Vasta la partecipazione del pubblico.

BENVENUTO 2000

L'interessante ciclo di conferenze "Benvenuto 2000" si è svolto con vivo successo.

Si sono alternati il Dr. Ermanno Corsi, Presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Campania, il Prof. Gennaro Biondi dell'Università "Federico II" di Napoli, l'On. Avv. Vincenzo Siniscalchi, il Prof. Arturo De Vivo, dell'Università "Federico II" di Napoli, il Giornalista Prof. Marco Di Caterino.

Anima della manifestazione la Prof.ssa Teresa Del Prete, del nostro Istituto, con la quale molto ci felicitiamo.

RICORDO DI GIULIO GENOINO

E' stato ricordato dallo storico Avv. Gianni Race, nel corso di una brillante manifestazione, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, il poeta e drammaturgo frattese Giulio Genoino, il più famoso autore di canzoni napoletane dell'800.

Nella stessa circostanza è stato presentato il lavoro dello stesso Gianni Race *Attualità di Giulio Genoino* ed il bel saggio della Prof.ssa Anna Montanaro *Il teatro al servizio della didattica*.